



Culmine e Fonte



*L'arte,
specchio della bellezza divina*

EDITORIALE

La diocesi di Roma si prepara alla riforma della liturgia p. Giuseppe Midili, O. Carm. Pag 1

Formazione Liturgica

Arte sacra e liturgia: il dettato di *Sacrosanctum Concilium* M. Elena Zecchini, smr " 3

La liturgia: celebrazione di ciò che si crede e che si vive p. Andrea dall'Asta, Sj " 11

Una Parola per noi

mons. Giulio Viiviani " 17

Animazione Liturgica

«Manderò a voi il profeta Elia» (Mt 3,22-24) - *Per comprendere la Scrittura*

p. Giovanni Odasso, crs " 40

Il canto alla comunione - Cantate con la voce, cantate con il cuore

sr. A. Noemi Vilasi, sfa " 47

Appuntamenti, notizie e informazioni

" 52

Culmine e Fonte

Sussidio bimestrale di formazione e spiritualità liturgica

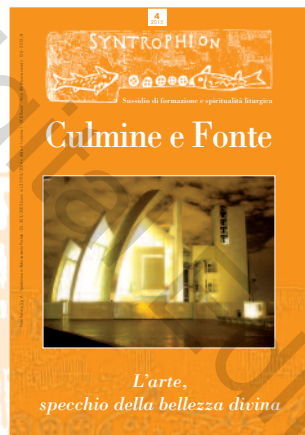
In copertina:

Parrocchia "Dio Padre Misericordioso" - Roma

Direttore: **Giuseppe Midili, O. Carm.**

Direttore responsabile: **Angelo Zema**

Redazione: **Gabriele Brusca, Fabio Corona, Adelino Giuliani, Mario Laurenti, Paolo Pizzuti, Noemi Vilasi.**



**Abbonamento per il 2015, € 25,00 (in formato PDF € 15,00)
N. c/c 31232002**

intestato a: Diocesi di Roma, Piazza San Giovanni in Laterano, 6/a - 00184 Roma

Causale: Culmine e Fonte, n. 55.1.3/49

Autorizzazione del tribunale di Roma n. 00168/94 del 21-04-94

Editore: Diocesi di Roma, Piazza San Giovanni in Laterano, 6/a - Tel. 06.698.86214 - Tel. e Fax 06.698.86145

E-mail: ufficioliturgico@vicariatusurbis.org - Sito: www.ufficioliturgoroma.it

Finito di stampare nel mese di luglio 2015

Impaginazione e grafica: Young at Work communication • yatw.eu - Stampa: System Graphic • sysgraph.com

La diocesi di Roma si prepara alla riforma della liturgia

p. Giuseppe Midili, O. Carm.

Negli editoriali dei numeri precedenti è stata offerta una esposizione sommaria dei fatti che accaddero a Roma nel mese di marzo del 1965, in riferimento all'avvio della riforma liturgica e alla celebrazione della Messa nella lingua parlata. Per ampliare il quadro occorre far menzione di un altro avvenimento.

Il 1 marzo 1965 il beato Paolo VI ricevette in udienza i parroci e i quaresimalisti della Diocesi di Roma (cioè quei sacerdoti che si occupavano della predica durante il tempo di Quaresima) nella cappella Sistina. In quell'occasione il papa decise di dare ai presenti alcune indicazioni in merito all'applicazione della Costituzione *Sacrosanctum Concilium*. L'intervento raccomanda di dedicare somma cura alla conoscenza, alla spiegazione, alla applicazione delle nuove norme che la Chiesa dà alla celebrazione del culto divino. Infatti la riforma della liturgia della Chiesa, dice il papa, non è cosa facile; è cosa delicata; richiede interessamento diretto e metodico: richiede da parte del clero un'assistenza personale, paziente, amorosa, veramente pastorale. Si tratta di mutare tante abitudini che sotto molti aspetti sono pur rispettabili e care, si tratta quasi di disturbare i fedeli pii e buoni per proporre loro forme nuove di preghiera, che subito non capiranno. Nella liturgia si deve introdurre a un'espressione personale e collettiva di preghiera tantissima gente, che in chiesa prega abitualmente come vuole. Tutto questo porterà a incrementare una scuola più attiva di orazione e di culto in ogni assemblea di fedeli, d'introdurre cioè in essa aspetti, gesti, usi, formule, sentimenti nuovi e tutto questo può sembrare un attivismo religioso ancora per molti inusitato. In questo modo si riuscirà ad associare il popolo di Dio alla azione liturgica sacerdotale. Se da una parte è evidente che si tratta di una cosa difficile e delicata, è certamente necessaria e doverosa, provvidenziale, rinnovatrice e consolatrice.

Il ministero pastorale - prosegue il beato Paolo VI - sarà fecondo di soddisfazioni esteriori e di interiori consolazioni, perché certamente si faranno notare i frutti

dello sforzo pedagogico e pastorale. Occorre avere la persuasione che nella Chiesa si compie un grande avvenimento, che sono in gioco altissime idee, verità e realtà divine e che si pensa di arrivare con la liturgia - che è il vero metodo, il più autorevole, il più benedetto, il più efficace - al cuore dell'uomo moderno e riaccendere in lui la fiamma dell'amore a Dio e al prossimo, la capacità, timida e inebriante, del colloquio religioso, quello autentico, consolatore e redentore. La riforma della liturgia richiede, accanto a un'altissima consapevolezza del significato teologico, anche l'arte di curare i particolari; in particolare si deve aver cura di soddisfare le esigenze di orario, di ordine, di oggetti, di gesti, di movimenti, di silenzi e di voci e soprattutto - la parte forse più difficile - di canti. Il papa è ben cosciente delle difficoltà e infatti dice: «Occorreranno anni, ma bisogna cominciare, ricominciare, perseverare per riuscire a dare alla assemblea la sua voce grave, unanime, dolce e sublime».

Il discorso prosegue con una raccomandazione sulla Parola, che esige preparazione, impegno, dignità e proprietà. Alla Parola, infatti, è stata assegnata una parte della Liturgia della Messa e per questo deve essere pronunciata e ascoltata con rinnovata dignità, con cosciente fervore. Parte integrante della liturgia della Parola è anche l'omelia dei pastori e dei quaresimalisti, che la liturgia riporta alla sua iniziale funzione di annuncio del messaggio della salvezza, riempie ed arricchisce di contenuto biblico, collega intimamente al culto sacrificale, spoglia d'ogni ricercatezza retorica e rinvigorisce di divina autorità. La predicazione sacra deve essere in rapporto con la vita spirituale e morale di chi la esercita, deve essere preceduta dalla preghiera, caratterizzata dalla sincerità; deve affrontare contenuti religiosi e puntare all'istruzione e all'edificazione dei fedeli. Il Pontefice conclude auspicando che la predicazione sacra sia efficace e raccomandando che l'arte di renderla efficace divenga uno degli studi pratici più importanti della preparazione pastorale moderna, perché egli si rende conto che è cresciuta la cultura dell'assemblea e, con essa, l'insofferenza per ogni forma di ignoranza, di enfasi, di retorica, di pseudocultura. Invece attira sempre una parola pacata, semplice, essenziale, breve e intelligibile. Il pontefice è cosciente però che resterà la difficoltà di esprimere in linguaggio umano cose divine, di dare alla parola sacra quella segreta virtù di rendere il linguaggio acuto e vivo.

Arte sacra e liturgia: il dettato di *Sacrosanctum Concilium*

M. Elena Zecchini, smr

Questo mondo nel quale noi viviamo ha bisogno di bellezza per non cadere nella disperazione¹

Nella Costituzione del Concilio Vaticano II sulla sacra liturgia *Sacrosanctum Concilium* (= SC), il primo riferimento esplicito all'arte è al n. 39, dove si stabilisce la competenza dell'autorità ecclesiastica territoriale circa gli adattamenti, specialmente riguardo all'amministrazione dei sacramenti, [...] alla musica sacra e alle arti, tenendo conto di quanto stabilito nei libri liturgici. L'articolo fa parte della parte III. *La riforma della sacra liturgia*, che, al punto D, tratta delle *Norme per un adattamento all'indole e alle tradizioni dei vari popoli*. L'arte sacra, dunque, è uno degli ambiti di cui ci si deve occupare per realizzare la riforma della liturgia voluta dal Concilio, in particolare per attivare quel dialogo tra i riti della Chiesa uni-

versale e le varie culture che permette una partecipazione consapevole, attiva e fruttuosa (cf. SC 11) da parte dei fedeli di ogni nazione.

L'esposizione più ampia sul rapporto tra liturgia e arte occupa l'ultimo capitolo della Costituzione conciliare, il VII, *L'arte sacra e la sacra suppellettile*, immediatamente successivo a quello su *La musica sacra*. Si tratta di soli nove articoli che sintetizzano una problematica ricca e vasta: ci si è limitati a esporre i principi orientativi, lasciando la determinazione dei particolari legislativi alle conferenze episcopali locali per una maggiore aderenza alle necessità di ogni regione. Vengono sviluppati cinque temi: la dignità dell'arte sacra (n. 122); la libertà di stili artistici (123 - 126); la formazione degli artisti (127); la revisione della legislazione sull'arte sacra (128); la formazione artistica del clero (129); le insegne pontificali (130).²

¹ *Messaggio del Concilio agli artisti*, 8 dicembre 1965, in *Enchiridion Vaticanum*, Dehoniane, Bologna 1981, 1/497°.

² SC parla di arte anche negli art. 44 e 46 in riferimento alle commissioni di esperti che devono sostenere il ministero dei pastori nel promuovere la riforma liturgica e nell'art. 112 a proposito dell'arte musicale.

Questi articoli, definiti troppo sobri, quasi l'arte fosse marginale per la liturgia, e che effettivamente rispecchiano una riflessione sul rapporto estetica/liturgia ancora immatura e un'assunzione germinale del valore della mediazione sensibile all'interno della celebrazione,³ giungono molto opportuni nel contesto culturale dell'epoca conciliare e, pur non offrendo quegli approfondimenti che si speravano,⁴ aprono una nuova stagione nel rapporto liturgia/arte.

Una rinnovata amicizia

Superata la prima diffidenza dovuta alla necessaria distinzione dal mondo pagano e all'osservanza del divieto veterotestamentario (cf. Es 20,4), la Chiesa è sempre stata consapevole dell'importanza dell'arte nella comunicazione del messaggio evangelico ed è stata il maggior committente della storia. Dal XIX sec. si è verificata, però, una crescente opposizione tra Chiesa e modernità, e si è creato uno iato tra il discorso ecclesiale sull'arte e la percezione di sé che l'arte andava maturando, secondo la quale un'opera d'arte è sempre e soltanto creazione di forme "pure", autoreferenti e prive di ogni significato oltre se stesse, come invece richiesto dalla liturgia.

È tenendo conto di tale situazione che

è possibile valutare correttamente la portata di questi numeri di SC, tesi ad avviare un processo di riconciliazione per riprendere l'antica amicizia tra la Chiesa e il mondo dell'arte che aveva dato tanti frutti lungo i secoli.

Il Vaticano II ha posto le premesse per un profondo ripensamento del rapporto tra arte e liturgia grazie al suo insegnamento globale sul mistero della Chiesa e sulla liturgia come «culmine e fonte» (SC 10) della vita della Chiesa. Una ecclesiologia che nel 1963, quando fu promulgata SC, non era ancora stata compiutamente formulata - la Costituzione conciliare sulla Chiesa, *Lumen gentium*, è del 1964 -, ma che era già contenuta in germe nella stessa Costituzione liturgica là dove si descrive la Chiesa come «umana e divina, visibile ma dotata di realtà invisibili, fervente nell'azione e dedita alla contemplazione, presente nel mondo e tuttavia pellegrina» (SC 2) e si afferma che «c'è una speciale manifestazione della Chiesa nella partecipazione piena e attiva di tutto il popolo santo di Dio alle medesime celebrazioni liturgiche» (SC 41), mentre si presenta la liturgia «come l'esercizio della funzione sacerdotale di Gesù Cristo» in cui «il culto pubblico integrale è esercitato dal corpo mistico di Gesù Cristo, cioè dal capo e dalle sue membra» (SC 7).

³ Sulla problematica della mediazione sensibile nella liturgia vedi: P. TOMATIS, *Accende lumen sensibus. La liturgia e i sensi del corpo*, CLV, Roma 2010 ("Bibliotheca «Ephemerides Liturgicae». Subsidia", 153).

⁴ Cf. C. VALENZIANO, *La riforma liturgica del Concilio. Cronaca, teologia, arte, Dehoniane*, Bologna 2004.

Due assi portanti

Dato il fine pastorale di tutto il Concilio e l'intento di SC di promuovere una riforma che dedichi «una specialissima cura» alla «piena e attiva partecipazione di tutto il popolo alla liturgia», perché essa «è la prima e indispensabile fonte dalla quale i fedeli possono attingere il genuino spirito cristiano» (SC 14), il documento afferma due orientamenti dai quali si potranno sviluppare in seguito le linee della riforma riguardo l'arte sacra.

Rinunciando all'illusione di una forma universale dell'arte per la liturgia, la Chiesa accoglie tutti gli stili artistici, di ogni tempo e di ogni popolo, come potenzialmente idonei al culto (SC 123), proprio perché l'arte sacra deve essere incarnazione del messaggio cristiano nell'*hic et nunc* dei fedeli, che devono essere guidati dentro il mistero da un linguaggio visivo che parli alla loro concreta sensibilità. Il secondo orientamento dipende dalla concezione che SC ha della celebrazione stessa, cioè non sacra rappresentazione destinata a spettatori, bensì azione di salvezza del corpo mistico del Signore, capo e membra; per questo lo spazio culturale deve

essere costruito non per una passività religiosa, bensì per la celebrazione rituale propria della comunità. «Su questi pilastri, ovvero l'intima unione tra spazio e rito e il nesso tra spazio e partecipazione comunitaria, si regge la riforma liturgica in rapporto all'architettura e all'arte».⁵

In questo modo SC esce dalle strettoie di quella interpretazione troppo funzionalistica e didattica, e quindi secondaria, dell'arte nella liturgia che per molto tempo aveva afflitto sia la liturgia che l'arte. Il Bugnini stesso affermava che la musica e l'arte sacra sono «ancillae nobilissimae, in dominicum servitium»⁶ che creano un alone di grandiosità intorno al mistero cristiano, dando l'impressione che l'arte sacra appartenga a un cerchio esteriore alla liturgia, tuttavia Bugnini cita anche Jungmann là dove afferma che: «La bellezza non è una qualità accessoria della liturgia; le spetta come essenziale».⁷ Paolo VI darà un illuminato contributo alla crescita del rapporto strutturale arte/liturgia auspicando che si ristabilisca l'amicizia tra la Chiesa e l'arte, e ancorando ai legami di funzionalità e finalità che «affratellano» l'arte al culto la libertà creativa degli artisti.⁸

⁵ R. TAGLIAFERRI, *Lo spazio architettonico nella performance liturgica*, in ASSOCIAZIONE PROFESSORI DI LITURGIA, *Celebrare il mistero di Cristo. Manuale di liturgia. III. La celebrazione e i suoi linguaggi*, CLV, Roma 2012 ("Bibliotheca «Ephemerides Liturgicae». Subsidia", 163), p. 334.

⁶ A. BUGNINI, *La liturgia, "culmine e fonte" della vita della Chiesa*, in G. FALLANI (a cura di), *Orientamenti dell'Arte Sacra dopo il Vaticano II*, Minerva Italica, Bergamo 1969, p. 39.

⁷ P. A. JUNGMAN, *La celebrazione liturgica*, Vita e pensiero, Milano 1958, p. 40.

⁸ Cf. PAOLO VI, *Omelia alla «Messa degli artisti»*, 7 maggio 1964, solennità dell'Ascensione di Nostro Signore.

L'ultimo capitolo di SC, dunque, pur nella sua essenzialità di contenuti e nella sua limitata articolazione, è perfettamente coerente con il resto del documento e pone basi certe per il successivo sviluppo della riflessione teologica. Questa trova un'ispirazione molto suggestiva soprattutto nel riferimento del primo articolo del capitolo alla naturale relazione dell'arte sacra con l'infinita bellezza divina e al suo rimando simbolico alla Gloria di Dio (cf. SC 122).

Specchio della bellezza divina e linguaggio per l'uomo contemporaneo

L'**art. 122** funge da introduzione e da sintesi dei principali temi ripresi negli articoli successivi.

Inizia dichiarando la stima che la Chiesa ha sempre avuto per le belle arti, quali «nobili attività dell'ingegno umano». Cerca poi di dare una definizione di "arte sacra" come "vertice" dell'arte religiosa, dicendo che essa è connaturale alla bellezza divina, la esprime nelle opere dell'uomo ed ha per fine la gloria di Dio perché, attraverso le realtà sensibili, orienta a quelle soprannaturali.

La definizione è un po' generica, ma il principio di fondo che distingue l'arte sacra all'interno del vasto mondo delle

arti è l'idoneità alle esigenze della celebrazione liturgica, quindi non solo un'opera d'arte, né solo un'opera d'arte che rappresenti un soggetto della fede cristiana, ma un'opera d'arte che serva al culto e che da esso desuma le proprie norme. La differenza tra arte religiosa e arte sacra non è quindi nel soggetto o nella forma estetica, ma nella finalità: «un'opera di arte sacra è concepita in vista di un suo inserimento nella celebrazione liturgica con il proposito di elevare lo spirito alla contemplazione a partire dai sacri misteri celebrati».⁹

Proprio perché inerente al culto e quindi alla vita di fede, la Chiesa si è sempre interessata all'arte, anzi, per il suo servizio pastorale alla verità, a lei spetta il diritto-dovere di individuare le opere artistiche che possono dirsi sacre, quelle cioè nelle quali *per viam pulchritudinis* è significato, nel linguaggio specifico della rappresentazione artistica, quanto esprime la parola *per viam veritatis*, di modo che forme, spazi, luoghi, colori, immagini svolgano il proprio ruolo specifico nel linguaggio simbolico-rituale proprio della celebrazione. Arte "nella" liturgia, dunque, e non arte "e" liturgia.

La Chiesa si definisce «arbitra» delle arti e vengono stabiliti quattro criteri per giudicare le medesime: la fede, che riguarda la verità del dogma trasmesso

⁹ D. ESTIVILL, *L'arte sacra nel Concilio Vaticano II. Appunti per una rilettura nel 50° dell'apertura del Concilio*, «Arte cristiana», 100(870-872/2012), p. 271.

attraverso l'opera d'arte; la pietà, che concerne la capacità dell'opera di elevare l'animo a Dio; le norme religiosamente tramandate, che implicano la continuità con la tradizione iconografica; l'uso sacro, che riguarda l'idoneità dell'opera all'azione liturgica.

All'**art. 123** si tratta dell'altro grande argomento di questo capitolo: l'inculturazione, principio che scaturisce dalla missione universale ed eterna della Chiesa. Si supera così con decisione la prassi degli ultimi decenni che aveva spesso "consacrato" alcuni stili, materie, forme del passato e ci si apre agli apporti culturali e artistici provenienti da ogni cultura, non solo in senso spaziale (i paesi extraeuropei, i cosiddetti paesi di missione) ma anche in senso temporale (l'arte contemporanea). Nulla dunque in fatto d'arte sacra è così essenziale da non potersi cambiare nella sua forma quando così può avere una maggiore aderenza ai bisogni spirituali e alla sensibilità dei fedeli.

Il testo, pur affermando la validità della grande tradizione del passato, accoglie, dunque, l'originalità di ogni artista, ma chiarisce anche che non tutte le espressioni dell'arte contemporanea possono entrare *tout court* nello spazio sacro. L'articolo non si sottrae, infatti, al dovere di specificare di quale libertà si tratti: una libertà ordinata al servizio della celebrazione della fede e che è quindi adesione al bene e non scelta arbitraria. La condizione apparentemente

restrittiva di selezionare le opere d'arte in base alla loro coerenza con i sacri riti se, da una parte, permette di promuovere forme nuove, dall'altra preserva il carattere nobile dell'arte sacra che scaturisce dalla sua indole ministeriale, cioè dal compito di favorire la partecipazione viva alla liturgia di una determinata comunità, culturalmente situata nel tempo e nello spazio, e saldamente radicata nel Credo ecclesiale.

L'**art. 124** affida la responsabilità di concretizzare la riforma liturgica, anche nel campo dell'arte, ai pastori, in particolare ai vescovi, e indica il principio al quale essi dovranno attenersi: l'arte è a servizio del trascendente e perciò deve avere le caratteristiche del segno liturgico, quella di una «nobile bellezza», coniugata con quella semplicità richiesta per i riti già all'art. 34.

È uno degli articoli che maggiormente ha suscitato la discussione dei Padri, alcuni, desiderosi di mostrare la sollecitudine della Chiesa per i poveri, volevano eliminare ogni lusso provocatorio, altri, preoccupati del decoro del culto, vedevano la possibilità che anche la ricchezza fosse al servizio della gloria di Dio. Il testo risolve questa antinomia in base al principio per cui non sono la ricchezza materiale e la gratuità delle forme a nobilitare gli oggetti destinati al culto, bensì l'autenticità della realizzazione artistica e la loro coerenza al rito; queste li rendono mediazioni opportune affinché i fedeli col-

gano la divina Presenza e innalzino a Dio la loro lode adorante.

I vescovi sono addirittura incaricati di eliminare dai luoghi sacri le opere d'arte che non convengono al culto e che rischiano di urtare la sensibilità del popolo, e di rimuovere quanto sa di falso, fittizio e teatrale e che potrebbe, con una sovrabbondante decorazione, velare o addirittura rendere equivoca la simbologia dell'oggetto, che invece deve avere quel carattere di verità che la celebrazione liturgica esige.¹⁰

All'**art. 126** i pastori delle Chiese locali sono pure incaricati di custodire il patrimonio artistico delle diocesi, anche per quanto riguarda la suppellettile e altri oggetti preziosi, perché non vadano dispersi o utilizzati per usi impropri.

In questi compiti, che richiedono competenze variegata e complesse, essi possono essere coadiuvati da commissioni di esperti che hanno valore consultivo (cf. SC 44, 45, 46).

Ribadendo il valore delle celebrazioni in onore dei santi (cf. SC 104, 111), l'**art. 125** si pronuncia contro la tendenza iconoclasta propria di religioni che affermano l'incomunicabilità divina, l'impossibilità di dare un volto all'invisibile e l'assoluta negatività del creato, mentre quella cristiana è la reli-

gione dell'incarnazione, dove «la vita si manifestò, noi l'abbiamo veduta» (1Gv 1,2).

Ci si mette al riparo dal pericolo di spogliare le chiese da immagini e statue, purché esse siano tali da sostenere la venerazione dei fedeli e richiamare con naturalezza alla loro mente l'oggetto di tale venerazione, senza distarre da quanto è centrale nell'azione liturgica o destare un'ammirazione che distolga dal messaggio di fede.

Una parte consistente di questo capitolo VII di SC viene dedicata alla formazione: degli artisti (art. 127) e dei preti (art. 129).

In apparenza le disposizioni dell'**art. 127** sono nuove. In realtà la Chiesa ha sempre avuto un ruolo di indirizzo nella produzione artistica, solo che in passato gli artisti appartenevano a una società intrisa di cultura religiosa; ora che il sapere non è più collegato alla fede e che invece la Chiesa vuole valorizzare l'arte nella riforma liturgica, anche aprendosi a nuove esperienze, si rende assolutamente necessaria per gli artisti una formazione teologica particolarmente attenta all'ambito liturgico-sacramentale.

Tale formazione è affidata ai vescovi, ai quali viene raccomandata l'istituzione di scuole in cui sia possibile per gli artisti non solo apprendere l'arte li-

¹⁰ V. GATTI, *L'arredo liturgico nello spirito dei documenti della riforma conciliare e dei Praenotanda dei libri liturgici*, «Rivista liturgica», 78 (1/1991), p. 26.

turgica, ma maturare una consapevolezza del proprio compito, che li avvicina all'attività creatrice di Dio e che ha per fine la crescita spirituale dei fedeli e la gloria di Dio.

La formazione dei preti, di cui all'**art. 129**, ha due obiettivi: la conoscenza storica per apprezzare e conservare i monumenti venerabili della Chiesa e l'acquisizione dei principi sui quali si devono fondare le opere d'arte sacra per saper consigliare gli artisti nelle loro realizzazioni, per entrare in dialogo ed evangelizzare l'arte contemporanea e sostenere una committenza illuminata.

All'**art. 128** si prescrive la revisione della legislazione, al pari dell'art. 25 e segg. sui libri liturgici.

È molto significativo che il testo conciliare accosti gli interventi da farsi riguardo all'arte sacra a quelli previsti per i libri liturgici, che hanno avuto una parte così importante nella riforma e nella sua applicazione. L'articolo lascia spazio a sviluppi ed esperimenti perché prescrive di rivedere tutta la legislazione vigente circa l'arte sacra. Sempre tenendo presente il principio dell'inculturazione e il fine della partecipazione, gli adattamenti sono affidati alle conferenze territoriali dei vescovi.

Questo è l'articolo in cui si nominano alcuni elementi celebrativi: *altare, taber-*

nacolo, battistero, immagini, suppellettili, indumenti, quasi elencandoli all'interno dell'ampio discorso che indica i criteri per correggere, abolire o mantenere le norme in merito. Ciò significa che si sta affermando quella nuova coscienza celebrativa, nata dal movimento liturgico e assunta da SC, per cui questi elementi di arredo non sono più considerati solo come oggetti strumentali al rito, ma come "luoghi di azione", spazi dove si svolge e si esprime un'attività liturgica.¹¹

Anche per essi vale quanto detto nei numeri precedenti riguardo alla "nobile bellezza", all'autenticità del prodotto artistico e al suo inserimento coerente nell'azione rituale.

Da sottolineare l'accento al tema delle vesti liturgiche, che dice l'interesse a riguardo anche se non scende fino all'individuazione del motivo per cui, nella celebrazione, l'abito abbia un valore in relazione all'efficacia del rito. Il concetto però doveva abitare le menti dei padri conciliari, visto che danno facoltà alle conferenze episcopali locali di fare quegli adattamenti richiesti dalle differenze culturali, e quindi per favorire la partecipazione.

Il capitolo termina all'**art. 130** che specifica a chi debba essere riservato l'uso delle insegne pontificali, prescrizione che segue il principio della sobrietà e della verità del segno.

¹¹ Cf. V. SANSON, *Gli spazi della celebrazione dopo il Vaticano II*, in *Id.* (a cura di), *L'Edificio cristiano. Architettura e liturgia*, EMP, Padova 2004 (Quaderni di «Rivista liturgica», 5), p. 49.

Conclusione

Negli anni immediatamente successivi al Concilio, l'interesse di artisti e committenti si rivolse soprattutto all'architettura, in minima parte alla scultura e alla pittura, anche perché fu prima di tutto la nuova svolta ecclesiologica a influenzare i progetti delle costruzioni delle nuove chiese e la ristrutturazione delle antiche. Il tema che ha maggiormente sollecitato gli architetti è stato quello dell'assemblea, in primo luogo quella eucaristica, come riunione del popolo di Dio raccolto attorno a Cristo, simboleggiato chiaramente nell'unico altare. Si sono quindi costruiti edifici a base semplice, con scarso sviluppo verticale, con un'unica navata, ambienti arredati sobriamente con poche decorazioni e spazi scarsamente differenziati per creare un clima accogliente, familiare, dove l'assemblea si sentisse protagonista e non spettatrice. Preoccupandosi quasi esclusivamente della celebrazione eucaristica e dell'aula per l'assemblea, non si è approfondita la ricerca espressiva su elementi che invece SC aveva posto in rilievo: il battistero, la sede del presidente, lo spazio per il sacramento della penitenza, per la celebrazione della liturgia delle ore e per le devozioni popolari. Raramente di tali elementi si è tenuto conto nel progetto artistico di tutta la struttura.

Quello attuale è un tempo ancora di ri-

cerca e di tensione tra la nostalgia del passato e l'incertezza di una libertà dell'artista a volte più preoccupato di trasmettere una visione personale della realtà che di porsi al servizio della comunità.

I presupposti teologici dati da SC, però, dovrebbero permettere di elaborare un linguaggio atto a comunicare la fede all'uomo contemporaneo, rivestendo di bellezza il culto divino. Quello sull'arte sacra, infatti, non è una specie di "parente povero" degli altri capitoli di SC: dà principi dalle molteplici applicazioni e lascia la libertà di approfondire il complesso terreno del rapporto liturgia/arte, a partire da un'idea di arte molto elevata alla quale si riconosce un autentico potenziale teofanico e dossologico,¹² nella misura in cui essa si rivela capace di esprimere l'infinita e originaria bellezza di Dio.

Di fronte alle esigenze del culto cristiano, si chiede all'arte di inserirsi nel dinamismo celebrativo sviluppando tutte le sue capacità simboliche in ordine alla significazione del mistero celebrato, in modo da introdurre la comunità celebrativa nella contemplazione glorificante e santificante di Dio.¹³

È dunque proprio in virtù della loro natura, che ha a che fare con il nesso Bellezza/Verità, che le arti sono finalmente accolte a pieno titolo nel servizio della liturgia.

¹² Cf. F. BOESPFLUG, *La liturgia cristiana, una sfida per l'arte contemporanea*, in G. BOSELLI, *Liturgia e arte. La sfida della contemporaneità*. Atti dell'VIII Convegno liturgico internazionale. Bose, 3-5 giugno 2010, Edizioni Qiqajon, Bose-Magnano (BI) 2011, p. 82.

¹³ Cf. A. DONGHI, *Costituzione conciliare sulla Sacra Liturgia Sacrosanctum Concilium*, Piemme, Casale Monferato (AL) 1986, p. 112.

La liturgia: celebrazione di ciò che si crede e che si vive

p. Andrea dall'Asta, Sj

Nella liturgia, in cui Cristo si fa presente nella Chiesa, celebrazione e vita sono chiamate a essere strettamente unite, attraverso un *agire peculiare*, quello celebrativo-simbolico. Se l'esistenza umana si svolge in un sistema di rapporti tra i diversi elementi e livelli di una cultura (etici, politici, spirituali, religiosi...), questa rete di relazioni permette all'uomo di orientarsi nel tempo e nello spazio, situandolo in un mondo «sensato». In questo edificio di carattere simbolico, le immagini, così diffuse nella tradizione cristiana, trovano la loro giustificazione nel mistero stesso dell'Incarnazione. In Cristo, Dio entra nella storia. Dio invisibile si rende visibile nella *forma* di un uomo. L'immagine racconta la sua esistenza terrena, permettendo in questo modo di prolungare l'esperienza dei primi discepoli e di consegnarla alle generazioni future.

Nella storia europea, il rapporto tra cristianesimo e arti visive si configura, pur attraverso vicende alterne, come il racconto di una stretta alleanza durata per molti secoli. L'«amicizia» tra arte e fede appare tuttavia sempre più allen-

tarsi col passare dei secoli. In modo particolare, a cominciare dal secolo XIX, l'ispirazione artistica che si origina dalla fede cristiana perde progressivamente quella capacità creativa e propulsiva che era stata all'origine di realizzazioni pittoriche, scultoree e architettoniche straordinarie. Malgrado numerosi tentativi, questa frattura non sembra destinata oggi a colmarsi. Buona parte dell'arte contemporanea sembra avere *dimenticato* la dimensione religiosa, per intraprendere sentieri del tutto autonomi e indipendenti.

Certo, papa Giovanni Paolo II afferma che la vera arte è una porta che getta un ponte verso il mistero, in quanto intrinsecamente religiosa. Tuttavia, l'esplicitazione della dimensione culturale fatica a essere tematizzata in una seria riflessione o appare incapace a esprimersi in realizzazioni che siano frutto di una vera ricerca estetica e teologica.

In realtà, nel passato della nostra tradizione ecclesiale non si parla di «arte», ma di immagine culturale, destinata alla liturgia o alla preghiera personale. Quando nel medioevo si

produce un'immagine, l'intento non è dunque quello di realizzare un'opera d'arte, secondo il senso che noi oggi diamo a questo termine. Il concetto di *belle arti* sarà infatti tematizzato nel XVIII secolo dalla filosofia kantiana, in cui saranno elaborate le basi della ricerca estetica contemporanea. L'immagine sarà sempre più slegata dal contesto politico, religioso e simbolico, per diventare espressione di una ricerca puramente estetica. In questo senso, alcuni critici, come il francese Jean Clair, parlano di inverno della cultura dell'Occidente: l'immagine avrebbe dimenticato la sua vera sorgente, il divino, per mettere in scena il mondo della cultura, in un circolo autoreferenziale che parla solo di morte: l'uomo non farebbe che adorare il frutto del proprio lavoro, idolatrarlo, senza più sollevare il proprio sguardo verso l'alto, verso l'assoluto e il trascendente.

L'immagine: espressione della fede

L'immagine ha sempre rivestito nella riflessione teologica cristiana un ruolo fondamentale. Facendo memoria dell'incontro dei primi discepoli con Gesù di Nazareth, il Cristo, l'Unto del Signore, morto e risorto per la salvezza dell'uomo, l'immagine rende visibile l'invisibile, rende presente l'assente. Attraverso di essa, il rappresentato si manifesta alla comunità. Il fedele diventa in questo modo contemporaneo al mistero. L'aveva ben compreso Ignazio di

Loyola, quando, nella preghiera, invitava il fedele non solo a immaginare la scena evangelica, ricostruendola con la sua immaginazione, in modo da trovarsi realmente davanti ai personaggi, ma a entrarvi direttamente, come se vi potesse partecipare. La preghiera non si esaurisce dunque in una riflessione, in un esercizio intellettuale. Nella preghiera, il fedele partecipa direttamente alla scena. «Vedere» diventa così «partecipare». In questo modo, il fedele si fa protagonista dell'episodio evangelico, in grado di dialogare con i singoli personaggi, come Maria, Cristo o i diversi santi, sentendo e gustando internamente quanto suggerito dalla scena. Alla fine della meditazione, potrà così intrattenere un colloquio con loro, cuore a cuore, come se si trovasse «realmente» in loro presenza. Spesso, si dice che l'arte ha una funzione pedagogica, soprattutto nell'Occidente. È innegabile che l'immagine abbia avuto la funzione di *Biblia pauperum*, di insegnamento per chi non aveva la possibilità di leggere le sacre scritture. La sequenza delle immagini diventava quindi il luogo di un apprendimento, molto simile a quello che oggi potrebbe essere una visione cinematografica. Tuttavia, sarebbe molto riduttivo limitare l'immagine alla funzione di semplice «illustrazione» dei misteri della fede. L'immagine è luogo simbolico, grazie al quale si costruisce l'identità del fedele. È questo un aspetto fondamentale. Non si comprenderebbero né si giustificherebbero

rebbero le violenti lotte tra iconoclasti e iconofili, gli estenuanti dibattiti sulla liceità delle immagini, che si sono svolte a più riprese nei secoli.

In un mondo in cui le immagini non erano molto diffuse, queste svolgevano un ruolo decisivo nella formazione delle coscienze, dell'immaginario individuale e collettivo. Per questo motivo, sono stati realizzati i fantastici e imponenti cicli di vetrate nelle cattedrali gotiche francesi o tedesche o gli affreschi nelle chiese italiane. Le immagini, perfettamente integrate nell'architettura, costituivano un organismo simbolico del tutto coerente con gli elementi dello spazio sacro.

Oggi, diverse cose sono mutate. Viviamo in un mondo di rapida consumazione delle immagini. Con internet, la televisione, il cinema, i giornali, l'uomo è oggetto di un vero e proprio bombardamento di immagini fragili, effimere, superficiali, che tradiscono quell'universo simbolico e spirituale in cui l'uomo ha abitato per tanti secoli.

Il legame tra l'immagine e il senso più profondo dell'esistenza umana rischia di farsi esile e impercettibile. Si dimenticano i simboli della tradizione, le forme attraverso le quali l'uomo comunicava la propria storia e l'identità di una civiltà. L'immagine rischia di trasformarsi in uno spettacolo di effimera durata, celebrato nei riti di grandi eventi mediatici e trasformato in un facile e superficiale successo. L'immagine si fa allora pubblicità, *audience*, seduzione,

cattura dell'attenzione. Idolo. È un'immagine votata al disimpegno, al vuoto. L'uomo trova allora nell'immagine un luogo di stordimento, un mezzo per una fuga dai problemi concreti del reale, un anestetizzante che sopisce e tranquillizza le coscienze. L'immagine diventa l'espressione della mancanza di coraggio, nell'assumersi una responsabilità etica verso il reale. È un'immagine svuotata della sua sedimentazione simbolica. Dal punto di vista ecclesiale, di fronte a questo atteggiamento di vera e propria «consumazione», tipico della nostra società, si assiste fondamentalmente a un triplice atteggiamento.

Un ritorno verso il passato

Da un lato, c'è la riproposizione di un nostalgico ritorno al passato. L'immagine culturale sembra incapace di fare riferimento al tempo presente, per rappresentare un mondo tanto glorioso, quanto superficiale e falsamente ingenuo. Mondo imbalsamato, immagini stereotipate prodotte in serie. Tutto sembra fare riferimento ai nuovi «neo»: «neo-bizantino», «neo-medioevale», «neo-rinascimentale», «neo-barocco», «neo-neo-classico». È come se la tradizione antica fosse chiamata a essere «riesumata», di fronte all'incapacità della comunità cristiana di riconoscere nell'oggi una fonte d'ispirazione, per creare nuovi linguaggi, nuovi simboli, così come ha auspicato papa Francesco nella sua enciclica. Le immagini si presentano al-

lora troppo spesso come caricature, goffe nella loro forzata ingenuità e artificiosità, o ambigue e contraddittorie, nella ripresa di un certo erotismo rinascimentale o barocco, o del tutto asettiche, nelle interpretazioni di un «francescanesimo» disincarnato e privo di vita. Questa «rinascita» appare ispirata più che dalla ricerca di un nuovo sguardo rivolto verso il futuro e le sue sfide, dalla nostalgia di rivivere una mitica età dell'oro, che si vorrebbe risuscitare e fare risorgere dalle sue ceneri.

Molte chiese romane e in generale italiane sono letteralmente invase da questo ritorno al «neo», con risultati interrogativi, anche grazie all'appoggio e sostegno di «autorevoli» critici molto alla moda, veri e propri *leader opinion* dell'arte sacra commerciale, alla ricerca di nuovi spazi e di nuove vetrine grazie alle quali promuovere i loro pseudo-artisti.

Di fatto, alla base, c'è una sostanziale sfiducia nel mondo contemporaneo e nella capacità del vangelo di potere animare dall'interno il mondo attuale. È questo un atteggiamento sospetto e pericoloso: il cristiano infatti crede fermamente nella capacità del vangelo di animare e di rinnovare le culture, di trasformarle. La Chiesa ha sempre adottato i linguaggi del proprio tempo, purificandoli e vivificandoli in base alle esigenze della fede. Attraverso queste immagini - e moltissimi pittori e scultori potrebbero essere citati - filtra invece una sfiducia e una diffi-

denza verso l'oggi, un senso di morte, per cui ci si rifugia in un passato che evita di interpellare e di richiamare il fedele alla responsabilità etica nella storia, a considerare come Dio si incarna nel quotidiano, nella vita reale delle persone, colte nei loro drammi e nelle loro lacerazioni. La vera immagine sacra assume invece il dolore della storia, per convertirlo in speranza, in fiducia, in desiderio di comunione e di fraternità. Non fa emergere alcun rimpianto verso un tempo perduto. Si rappresenta in questo modo un Dio disincarnato che non si contamina con la vita reale.

Uno spazio minimalista, privo di immagini

Dall'altro lato, si preferisce invece realizzare lo spazio, caratterizzandolo o per la totale assenza di immagini, vale a dire completamente spoglio, o per la presenza di immagini astratte, come per sottolineare che il divino non può essere ingabbiato o imprigionato in una forma precisa e determinata. L'architettura è chiamata a evocare la dimensione della trascendenza e dell'assoluto, soprattutto attraverso il chiaroscuro della luce, il rapporto dialettico luce/ombra. Nel XX secolo si creano così ambienti che invitano alla preghiera, alla meditazione, senza l'inserzione di cicli iconografici o di immagini, come nella cappella di Notre-Dame du Haut a Ronchamp di Le Corbusier, o con immagini che non

fanno alcun riferimento esplicito ai racconti biblici, come nella Rothko Chapel a Houston, magnifico esempio di come un artista può inserire la sua opera in uno spazio culturale, anche se non si tratta in questo caso di una cappella cattolica. I dipinti del grande artista americano di origine ebraica mettono in scena un mondo di profonda carica espressiva, attraverso dipinti di colori cupi (come il nero opaco, il marrone, il viola scuro, solo un pannello fa emergere una zona rossa), in grado di creare uno straordinario spazio di silenzio, di pace. È questo un luogo che invita alla meditazione interiore, a fare il vuoto attorno a se stessi....

Anche Richard Meyer, a Tor Tre Teste a Roma, nella chiesa di Dio Padre Misericordioso realizza una chiesa semplice, rigorosa nelle sue linee architettoniche, spoglia. Minimalista, potremmo dire. È questa una struttura emblematica sotto diversi aspetti. Se da un lato è molto interessante - si presenta come un bellissimo edificio a tre vele, in grado di porsi come polo simbolico di tutto il quartiere della periferia romana -, dall'altro lascia affiorare alcuni dubbi sia dal punto di vista liturgico - per il suo impianto fortemente longitudinale, per cui l'aula risulta molto stretta e allungata -, sia per l'ampia apertura del soffitto che, volendo riprendere idealmente lo sfondato barocco, non crea sufficiente filtro tra interno ed esterno, sia ancora per la pressoché totale assenza d'immagini. Meyer rea-

lizza uno spazio essenziale, ma che rischia probabilmente di essere «austero», «freddo», soprattutto in una città come Roma in cui l'immagine è sempre stata al centro del mondo simbolico dei fedeli.

Improvvisazione...

Altre volte, poi, assistiamo a un vero e proprio «fai da te» dell'immagine. Tutto appare all'insegna dell'improvvisazione e dell'amatorialità. Chiese storiche, frutto di una sedimentazione di secoli di storia che le ha trasformate in veri capolavori d'arte e di fede sono sviliate e devastate da improbabili adeguamenti liturgici, realizzati all'insegna del cattivo gusto e del dilettantismo, da immagini semplicemente brutte, prive di qualità estetica e di spessore teologico.

Molte volte si scimmiettano i linguaggi contemporanei per proporre immagini «aggiornate» e falsamente moderne. Troppo spesso assistiamo, anche nelle più belle chiese romane, a interventi all'insegna del *kitsch*, di un frenetico desiderio di riempire tutti gli spazi vuoti disponibili, anche esterni, soffocandoli con opere veramente mediocri e prive di valore, devastando in questo modo la visione generale architettonica dell'insieme. Si dimentica infatti che questi spazi meravigliosi erano nati per fare emergere i chiaroscuri degli spartiti architettonici, la loro armonia fatta di alternanza di pieni e di vuoti. È questo un modo goffo e distruttivo di entrare nella storia dell'arte, at-

traverso scempi inutili e... costosi! Per questi interventi, si fa qui riferimento a pseudo artisti, ad appassionati e ad amanti dell'arte, ma incapaci di produrre qualcosa di realmente significativo.

Anche a Roma i casi sono innumerevoli. Ci si chiede com'è possibile che tutto questo possa accadere, soprattutto in quegli spazi storici, in cui gli interventi appaiono ferire quell'armonia che nasce da secoli di storia, dalla sedimentazione del lavoro di grandi artisti che hanno riflettuto in profondità sui misteri della fede cristiana. Dov'è finita la ricerca della bellezza di cui tanto si parla oggi? Quante volte, per esempio, entrando in una splendida chiesa antica, il nostro sguardo è colpito dagli interventi violenti e vistosi. La bellezza dell'architettura si mostra drammaticamente ferita, violata. È questo un segno di uno spazio sfregiato nella sua integrità.

Quale arte liturgica?

Ci sono tuttavia alcune realizzazioni nelle quali le immagini appaiono ben inserite nel contesto spaziale, tenendo conto di una visione d'insieme dello spazio architettonico. Un esempio tra i più riusciti è forse quello della Chiesa del Santo Volto di Gesù, alla Magliana, di Sartogo Architetti Associati (1998-2006), in cui intervengono diversi artisti, sia all'esterno che all'interno dell'edificio, come Eliseo Mattiacci, Carla Accardi, Mimmo Paladino, Chiara Dynis.

Non dimentichiamo poi a Roma le

bellissime porte della basilica di Santa Maria degli Angeli a Roma, in cui Igor Mitoraj interpreta il mistero dell'Incarnazione nel contesto dell'antico edificio termale di origine romana poi trasformato in Basilica, oppure a Camaldoli la splendida *Porta Speciosa* del monastero, progettata da Claudio Parmiggiani. Altri ricerche sono state poi condotte nella chiesa di San Fedele di Milano, con interventi di Claudio Parmiggiani, David Simpson, Mimmo Paladino, Jannis Kounellis, Sean Shanahan, oltre alla realizzazione che risale a ormai tanti anni fa, di Lucio Fontana... Molti esempi potrebbero essere ancora citati...

Si tratta, tuttavia, di casi troppo isolati, perché possano essere significativi in contesti più ampi. La strada per una riflessione sull'arte liturgica è ancora molto lunga. A poco valgono grandi eventi mediatici che si propongono di ricucire il rapporto arte e fede, se non c'è una consapevolezza della distanza tra un'immagine realizzata per un luogo museale o per una galleria d'arte, anche se ispirata da una dimensione religiosa, e un'arte destinata invece alla liturgia e alla preghiera. È questo davvero un tema su cui tutta la comunità ecclesiale deve cominciare seriamente a riflettere.

Una Parola per noi

mons. Giulio Viviani

XVIII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - B

2 agosto 2015

Prima lettura Es 16, 2-4. 12-15

Salmo 77 (78): Donaci, Signore, il pane del cielo.

Seconda lettura Ef 4, 17. 20-24

Vangelo Gv 6, 24-35

Papa Francesco nell'*Evangelii Gaudium* (n.165) scrive: «Non si deve pensare che nella catechesi il *kerygma* venga abbandonato a favore di una formazione che si presupporrebbe essere più "solida". Non c'è nulla di più solido, di più profondo, di più sicuro, di più consistente e di più saggio di tale annuncio. Tutta la formazione cristiana è prima di tutto l'approfondimento del *kerygma* che va facendosi carne sempre più e sempre meglio, che mai smette di illuminare l'impegno catechistico, e che permette di comprendere adeguatamente il significato di qualunque tema che si sviluppa nella catechesi. È l'annuncio che risponde all'anelito d'infinito che c'è in ogni cuore umano».

FAME E SETE DI INFINITO

In queste domeniche estive la liturgia interrompe la lettura del Vangelo di Marco, il più breve dei Vangeli, che viene quindi inte-

grato da alcune pagine del Vangelo di san Giovanni, soprattutto il capitolo sesto, quello che si apre con il racconto della moltiplicazione dei pani e continua con il grande discorso di Gesù sul Pane della vita nella sinagoga di Cafarnao.

Anche noi possiamo identificarci in quella folla che cerca Gesù e lo trova al di là del mare, dopo essersi sfamata di pane e pesce a buon mercato. Gesù coglie allora l'occasione per fare la sua catechesi, per far riflettere quella gente sul senso della loro esistenza. La pagina del Vangelo di questa domenica è specchio della nostra realtà attuale. Forse mai, come in questa nostra epoca, il progresso ci ha fornito tante cose; abbiamo tante possibilità, almeno noi del mondo più ricco. Questi tempi di crisi economica portano a interrogarci sulla varietà e vastità di cibi e di vestiti, sull'enorme massa di strumenti tecnologici ma anche di conoscenze e di dati culturali, sullo sviluppo dei mezzi di comunicazione sociale, sulla facile mobilità che in questi anni ci hanno consentito di vivere forse sopra le righe. Ci accorgiamo, sentiamo ora che tutto questo non basta. C'è una fame e una sete che tutto questo non riesce a soddisfare, a spegnere: fame e sete di infinito!

Fame e sete di Dio, l'unico che può appagare pienamente i nostri desideri, la nostra esistenza.

Gesù educa la ricerca di quella gente e fa emergere la verità: non stavano cercando solo cibo, ma qualcosa di più! Affiora, infatti, la grande domanda: che cosa dobbiamo fare? «Che cosa dobbiamo compiere per fare le opere di Dio?» (Vangelo). Che cosa fare per essere felici e appagati, contenti e realizzati? La risposta di Gesù è chiara ed esplicita: occorre credere! Lo ricordava anche papa Benedetto XVI nella lettera apostolica *Porta fidei*: «Anche l'uomo di oggi può sentire di nuovo il bisogno di recarsi come la samaritana al pozzo per ascoltare Gesù, che invita a credere in lui e ad attingere alla sua sorgente, zampillante di acqua viva (cfr *Gv* 4, 14). Dobbiamo ritrovare il gusto di nutrirci della Parola di Dio, trasmessa dalla Chiesa in modo fedele, e del Pane della vita, offerti a sostegno di quanti sono suoi discepoli (cfr *Gv* 6, 51). L'insegnamento di Gesù, infatti, risuona ancora ai nostri giorni con la stessa forza: "Datevi da fare non per il cibo che non dura, ma per il cibo che rimane per la via eterna" (*Gv* 6, 27). L'interrogativo posto da quanti lo ascoltavano è lo stesso anche per noi oggi: "Che cosa dobbiamo compiere per fare le opere di Dio?" (*Gv* 6, 28). Conosciamo la risposta di Gesù: "Questa è l'opera di Dio: che crediate in colui che egli ha mandato" (*Gv* 6, 29). Credere in Gesù Cristo, dunque, è la via per poter giungere in modo definitivo alla salvezza».

In questa Domenica ci viene ricordato che essere cristiani significa seguire Gesù. Questo non vuol dire primariamente fare delle cose

ma anzitutto essere con lui, disporsi ad accogliere la volontà di Dio, aprirsi a Dio e alla sua presenza, alla sua parola, alla sua grazia e alle sue opere, come Gesù sul monte Tabor. Riconoscere che solo in Gesù c'è qualcosa di più, di più grande, di più forte, di più profondo. È la consapevolezza di Gesù stesso: io sono la risposta alla fame e alla sete di infinito. «Chi viene a me non avrà fame e chi crede in me non avrà sete, mai!». Siamo convinti di questo? Ripensiamo un po' alle nostre esperienze; ripensiamo alle opinioni che ci portiamo dentro e che a volte manifestiamo. Quante cisterne screpolate abbiamo, per dirla con il profeta; quanta voglia e nostalgia di Egitto: schiavi sì, ma comodi (I lettura). Fidarsi di Dio per scoprire se siamo veramente liberi e appagati in lui. San Paolo (II lettura) ci invita a non comportarci da pagani nella vanità di una mente senza luce. Solo in Cristo c'è la verità; per questo impariamo a conoscerlo meglio, ad ascoltarlo; a rivestirci di Cristo, non come una patina esteriore, ma come il nostro habitat, la nostra identità.

Occorre anche da parte nostra fare un passo in più: fidarci di Dio, affidarci a lui; credere in lui e vivere il suo progetto d'amore e di salvezza, che dobbiamo imparare a leggere. Cristo è il vero dono di Dio che ci dà la vera vita, che offre la vera vita al mondo. Solo lui dà la risposta piena alle attese umane. Scriveva Benedetto XVI nella *Caritas in veritate* (n. 78): «Senza Dio l'uomo non sa dove andare e non riesce nemmeno a comprendere chi egli sia». L'opera di Dio si compie anche in noi se gli diamo spazio nel pensare, nel pregare, nell'agire aperti a lui; senza fermarci magari a sognare un falso paradiso perduto.

XIX DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - B

9 agosto 2015

Prima lettura I Re 19, 4-8

Salmo 33 (34): Gustate e vedete com'è buono il Signore.

Seconda lettura Ef 4, 30 – 5, 2

Vangelo Gv 6, 41-51

Nell'*Evangelii Gaudium* (n. 142) Papa Francesco afferma che: «La predicazione puramente moralista o indottrinante, ed anche quella che si trasforma in una lezione di esegesi, riducono questa comunicazione tra i cuori che si dà nell'omelia e che deve avere un carattere quasi sacramentale: "La fede viene dall'ascolto e l'ascolto riguarda la parola di Cristo" (*Rm* 10, 17). Nell'omelia, la verità si accompagna alla bellezza e al bene. Non si tratta di verità astratte o di freddi sillogismi, perché si comunica anche la bellezza delle immagini che il Signore utilizzava per stimolare la pratica del bene».

DAL CIELO

In questi giorni estivi è più facile fermarci a guardare il cielo. Magari su una spiaggia dove all'orizzonte il cielo e il mare sembrano confondersi; o dalla cima di un monte dove pare di poter toccare il cielo con un dito. O in queste notti, vicine alla festa di san Lorenzo, quando in molti alzano gli occhi al cielo per vedere le stelle, soprattutto le stelle cadenti. Il cielo è per noi cristiani un simbolo, un'immagine di una realtà più grande: la realtà di Dio. Gesù stesso parlando di se

stesso come del Pane della Vita, dice che è «il Pane disceso dal cielo» (Vangelo), cioè che viene dall'alto, da sopra l'uomo. L'ammonimento agli apostoli nel giorno dell'Ascensione riguarda anche noi; non rimaniamo fermi a guardare il cielo: Gesù tornerà. Ma anche il richiamo della recente festa della Trasfigurazione ci ricorda l'invito di Gesù a scendere dal monte. Il cielo c'è, perché c'è la terra! E sulla terra si manifestano la presenza, l'amore, la misericordia di Dio. Di un Dio che è Padre, il Padre che ha mandato il suo Figlio; un Padre che non tiene chiuso il suo cielo e si rivela a noi con la sua Parola e con i suoi gesti d'amore, di misericordia e di salvezza.

Ne ha fatto esperienza il profeta Elia con il dono di un cibo straordinario che lo ha sorretto per quaranta giorni fino alla meta, il monte di Dio, l'Oreb (I lettura). Ne ha fatto esperienza san Paolo che ai cristiani di Efeso (II lettura) ricorda la potenza e la presenza dello Spirito Santo, che viene da Dio, dal cielo, per renderci capaci di cose grandi secondo Dio. Dal cielo ognuno di noi si aspetta qualcosa, ma occorre riconoscere quello che già abbiamo ricevuto ed è già molto! Anche noi, come i Giudei non vediamo, non riconosciamo; ci fermiamo alle apparenze; sappiamo già tutto! Occorre aprirsi al Cielo e ai suoi doni, alle ispirazioni e alla luce della verità, che vengono dall'Alto. Solo Dio, solo il Cielo, può fare qualcosa di bello e di grande per noi, per l'intera uma-

nità. Lasciamoci istruire, guidare da Dio. Ricordiamo che siamo già suoi! Notiamo come dice Gesù: «Chi crede ha la vita eterna»; non dice: avrà. La vita eterna non è una chimera in cui sperare; è una certezza che già possediamo! È già iniziata; il cielo è già su questa terra. Lo esprime anche un canto che si sente nelle nostre chiese: «Sì, il cielo è qui su questa terra; tu sei rimasto con noi per nutrirci di te,...».

Il pane c'è per essere mangiato, consumato. Così avviene del dono che Cristo fa di se stesso in ogni Eucaristia; così deve avvenire per ogni cristiano. Come Cristo, siamo chiamati anche noi a donarci ai nostri fratelli. Egli ha donato la sua carne per la vita del mondo; anche noi, le nostre persone sono chiamate a lasciarsi mangiare, consumare in un dono concreto e generoso. Nel rito dell'ordinazione di un sacerdote, quando il Vescovo gli consegna il pane e il vino per l'Eucaristia, dice queste parole: «Ricevi le offerte del popolo santo per il sacrificio eucaristico. Renditi conto di ciò che farai; imita ciò che celebrerai; conforma la tua vita al mistero della Croce di Cristo Signore». Potremo fare nostra questa prospettiva: imitare quello che si riceve nell'Eucaristia. Imitare il Cristo nel dono, nell'offerta della sua vita. Gesù,

inoltre, parla di sé come di un pane vivo. Verrebbe voglia di dire: un pane sempre fresco, fragrante, sempre vivo e che dà vita. Un alimento che ci offre energie nuove per il cammino della vita di ogni giorno.

«Camminate nella carità» (II lettura): lo possiamo fare con la forza di quel pane dal cielo che ci fa camminare, come il profeta Elia, anche nei deserti di questo mondo, perché abbiamo una meta. Maria che celebriamo nei prossimi giorni nel mistero della sua Assunzione al Cielo, è per noi «segno di sicura speranza e di consolazione» (LG 68). Lei ci è arrivata a quella meta: è la prima, ma non l'unica. Come lei e con lei possiamo cantare il salmo che ritorna in queste domeniche nella Messa: «Benedirò il Signore in ogni tempo, sulla mia bocca sempre la sua lode. Gustate e vedete com'è buono il Signore; beato l'uomo che in lui si rifugia» (salmo responsoriale). Noi, il mondo intero, abbiamo bisogno di questo supplemento d'anima, come diceva il beato Papa Paolo VI, che in una sua bella preghiera ci invitava a rivolgerci al Signore, dicendogli: «Tu ci sei necessario, o Cristo!». Abbiamo bisogno del cielo, di colui che è disceso dal cielo per la vita del mondo.

SOLENNITÀ DELL'ASSUNZIONE DELLA BEATA VERGINE MARIA - MESSA DELLA VIGILIA

Venerdì 14 agosto 2015

I lettura 1Cr 15, 3-4. 15-16; 16, 1-2
Sal 131 (132): Sorgi, Signore, tu e l'arca
della tua potenza.

II lettura 1Cor 15, 54b-57
Vangelo Lc 11, 27-28

Papa Francesco nell'*Evangelii Gaudium* (n. 139), riferendosi alla normale esperienza famigliare ci invita a riflettere: «La buona madre sa riconoscere tutto ciò che Dio ha seminato in suo figlio, ascolta le sue preoccupazioni e apprende da lui. Lo spirito d'amore che regna in una famiglia guida tanto la madre come il figlio nei loro dialoghi, dove si insegna e si apprende, si corregge e si apprezza le cose buone; così accade anche nell'omelia».

ARCA DELL'ALLEANZA

Uno dei canti più tradizionali e poetici, dedicati alla Madonna, ci fa cantare: «Al Ciel, al Ciel, andrò a vederla un dì! Andrò a veder Maria...». Anche le invocazioni litaniche rivolte alla Beata Vergine Maria ci fanno alzare gli occhi al Cielo, dove Maria, assunta alla gloria di Dio, intercede per noi come nostra Madre e Avvocata di grazia e ci attende benigna.

Nel libro dell'Apocalisse, la divina rivelazione che l'apostolo Giovanni riceve in una domenica, mentre è deportato e prigioniero sull'isola di Patmos nel mare di fronte a Efeso, si narra che egli vede nel Cielo spalancato l'*Arca dell'alleanza*: «Allora si aprì il tempio di Dio che è nel cielo e apparve nel tempio l'arca della sua alleanza. Ne seguirono folgori, voci, scoppi di tuono, terremoto e una tempesta di grandine. Un segno grandioso apparve nel cielo: una donna vestita di sole, con la luna sotto i suoi piedi e, sul capo, una corona di dodici stelle. Era incinta, e gridava per le doglie e il travaglio del parto» (11, 19 – 12, 2). Il testo ci presenta così il mistero

della Chiesa che è anche il mistero di Maria: entrambe, pur in modi diversi e complementari, rendono presente Cristo nel mondo e nella storia. Il simbolo dell'arca era già presente nell'Antico Testamento. L'arca, la cassa preziosa che Dio stesso aveva voluto per Israele, conteneva il bastone di Mosè, le tavole della legge, la manna del deserto: cioè i simboli dell'Alleanza e della presenza di Dio in mezzo al suo popolo. Quell'arca accompagnerà tutto il cammino del deserto e alla fine sarà al centro della tenda e poi del tempio di Gerusalemme (I lettura). Maria è l'arca della nuova ed eterna alleanza, del patto di fedeltà e di amore che Gesù è venuto a inaugurare nel suo sangue. Maria nel suo stesso corpo di donna accoglie non solo dei segni ma la presenza stessa di Dio, che in lei si fa uomo. Anche noi, nutriti dalla Parola e dal Pane di Vita dell'Eucaristia, diventiamo "arca" della presenza sacramentale di Cristo da portare ai fratelli sulle vie di ogni giorno con la nostra vita (Vangelo).

Qualche scrittore sacro fa anche riferimento all'arca di Noè: in quella, è detto, entrarono solo due animali per specie, mentre sotto il manto di Maria tutti, buoni e cattivi, giusti e peccatori, trovano accoglienza e misericordia per partecipare alla salvezza di Dio, che nel suo Figlio, morto e risuscitato, ha sconfitto per sempre il peccato e la morte (II lettura).

Maria è definita e cantata anche come *Santuario della divina presenza*. Il titolo latino, anche in questo caso, suona ben diverso e molto più semplice e poetico: *Domus aurea, Casa d'oro*. Chi conosce un po' di storia o di arte, sentendo questo termine pensa

subito a quello splendido palazzo che Nerone si era fatto costruire a Roma, sulle pendici del colle nelle vicinanze del Colosseo. Una costruzione superba che destava l'ammirazione di tutti e ancor oggi risplende nei suoi affreschi e nelle sue decorazioni, facendo pensare a un fasto e a una bellezza più uniche che rare. Ma il riferimento, nel nostro caso, va più direttamente e ancor meglio al Santo dei Santi, il cuore del tempio di Gerusalemme, che era tutto ricoperto di lamina d'oro (1Re 6, 19-30), a indicare l'accoglienza e la presenza della santità di Dio. Il prefazio della Messa di Maria "Tempio del Signore" esclama: «è lei la casa d'oro adornata dei doni dello Spirito Santo». Lei è veramente il primo e unico autentico *Santuario della divina presenza*, in cui Dio ha veramente abitato, nel quale è stato presente fisicamente e realmente. Questo titolo è veramente azzeccato per indicare la Vergine di Nazaret, che il Padre volle come la dimora più bella per il suo Figlio fatto uomo.

Uno dei titoli più caratteristici rivolti a Maria, la presenta quindi come una presenza di luce, una donna luminosa, nel mondo segnato da tenebre, oscurità e paura. San Giovanni Damasceno chiama Maria "Stella che

preannunzia il sole". Il credente che guarda al Cielo riconosce nel sole il simbolo di Cristo e nella luna e nelle stelle il simbolo di Maria, la *Stella mattutina*. Ella annuncia Cristo, luce del mondo; dal Risorto riceve la pienezza della luce e la riverbera sull'intera famiglia umana, che attende la venuta del sole di giustizia, Cristo nostro Dio.

L'antica profezia di Balaam nel libro dei Numeri (24, 17) preannunciava: «una stella spunta da Giacobbe». Quella stella indica certamente la presenza del Messia, del Salvatore, come la stella che guidò i Magi a Betlemme, ma in qualche modo ci fa pensare anche a Maria che ha reso possibile l'Incarnazione del Figlio di Dio. In lei, da lei e per mezzo di lei «viene nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo» (cfr. Gv 1, 9). In una delle sue Omelie dedicate alla Vergine Maria san Bernardo esclama: «O chiunque tu sia, che nel mare di questo mondo ti senti piuttosto sballottare tra procelle e tempeste, che camminare sulla terra, non distogliere gli occhi dal fulgore di questa stella, se non vuoi essere sommerso dai flutti. Se insorgono i venti delle tentazioni, se urti negli scogli delle tribolazioni, guarda la Stella, invoca Maria».

SOLENNITÀ DELL'ASSUNZIONE DELLA BEATA VERGINE MARIA - MESSA DEL GIORNO

Sabato 15 agosto 2015

I lettura Ap 11, 19a; 12, 1-6a. 10ab
Sal 44 (45): Risplende la Regina, Signore,
alla tua destra.
II lettura 1Cor 15, 20-26

Vangelo Lc 1, 39-56

Papa Francesco nell'*Evangelii Gaudium* (n. 139) scrive ancora: «Abbiamo detto che il

Popolo di Dio, per la costante azione dello Spirito in esso, evangelizza continuamente se stesso. Cosa implica questa convinzione per il predicatore? Ci ricorda che la Chiesa è madre e predica al popolo come una madre che parla a suo figlio, sapendo che il figlio ha fiducia che tutto quanto gli viene insegnato sarà per il suo bene perché sa di essere amato».

DAL PECCATO ALLA GLORIA

«L’Immacolata Vergine, preservata immune da ogni macchia di colpa originale, finito il corso della sua vita terrena, fu assunta alla celeste gloria in anima e corpo, e dal Signore esaltata quale regina dell’universo, perché fosse più pienamente conforme al Figlio suo, Signore dei signori e vincitore del peccato e della morte»; così si esprime la fede della Chiesa nella *Lumen Gentium* (n. 59), dogmatica sulla Chiesa del Concilio Vaticano II.

Le stesse litanie lauretane, subito dopo l’invocazione a Maria, la *Regina, concepita senza peccato*, ci mettono davanti la conseguenza logica di quel mistero: la *Regina assunta in Cielo*. Se Maria è senza peccato non può subire la conseguenza diretta della colpa che è la morte. Gesù ha voluto subire la morte per vincerla e liberare così l’umanità da questa sconfitta definitiva, aprendogli la prospettiva della risurrezione finale (II lettura). Maria è stata liberata, oltre che dal peccato originale, anche dalla corruzione della morte.

Fu Papa Pio XII il 31 ottobre 1950 a decretare l’inserimento di questa invocazione nelle litanie lauretane; il giorno seguente,

primo di novembre dell’Anno Santo 1950, proclamò il dogma dell’Assunzione di Maria Vergine al Cielo. Una verità quella di *Maria assunta in cielo* creduta e celebrata da sempre nella storia e nella liturgia della Chiesa. Nella Chiesa d’occidente questo mistero è chiamato Assunzione della Beata Vergine Maria; nella Chiesa d’Oriente invece è denominato *Dormitio Virginis*, per dichiarare che non è rimasta preda della morte ma ha condiviso da subito la condizione del Figlio che l’ha resa partecipe della sua vita in Dio. In molte icone orientali è rappresentato questo fatto con l’immagine di Gesù che porta in Cielo l’anima di sua Madre: come nell’Incarnazione Maria aveva dato una vita e un corpo umano al Figlio di Dio, così nella Dormizione della Vergine il Figlio di Dio dà la vita eterna e un corpo glorioso (II lettura) a colei che è diventata la Madre di Dio.

Prendendo spunto anche dalle parole del Concilio Vaticano II (LG 68), il prefazio della solennità dell’Assunta dice con chiarezza che il Padre «ha fatto risplendere per il suo popolo, pellegrino sulla terra, un segno di consolazione e di sicura speranza», perché lui «non ha voluto che conoscesse la corruzione del sepolcro colei che ha generato il Signore della vita».

Ogni cristiano guarda al Cielo, ormai spalancato (I lettura), e invoca Maria assunta in Cielo; rivolge il suo sguardo e apre il suo cuore a una Madre che da lassù non chiude gli occhi e il cuore verso i figli, che Gesù le ha affidato dall’alto della Croce. Diceva al riguardo Papa Benedetto XVI nella sua prima omelia della solennità dell’Assunzione a Castel Gandolfo: «Maria è assunta in corpo e

anima nella gloria del cielo e con Dio e in Dio è regina del cielo e della terra. È forse così lontana da noi? È vero il contrario. Proprio perché è con Dio e in Dio, è vicinissima ad ognuno di noi. Quando era in terra poteva essere vicina solo ad alcune persone. Essendo in Dio, che è vicino a noi, anzi che è *interiore* a noi tutti, Maria partecipa a questa vicinanza di Dio. Essendo in Dio e con Dio, è vicina ad ognuno di noi, conosce il nostro cuore, può sentire le nostre preghiere, può aiutarci con la sua bontà materna e ci è data – come è detto dal Signore – proprio come

madre, alla quale possiamo rivolgerci in ogni momento. Ella ci ascolta sempre, ci è sempre vicina, ed essendo Madre del Figlio, partecipa del potere del Figlio, della sua bontà. Possiamo sempre affidare tutta la nostra vita a questa Madre, che non è lontana da nessuno di noi» (15 agosto 2005).

Invocare Maria, l'Assunta, significa abituarci a guardare in alto, a credere che anche noi un giorno potremo partecipare della gloria del Cielo con Maria e con tutti i santi in Dio per cantare con lei e come lei il suo e nostro *Magnificat* (Vangelo).

XX DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - B

16 agosto 2015

Prima lettura Pr 9, 1 - 6

Salmo 33 (34): Gustate e vedete com'è buono il Signore.

Seconda lettura Ef 5, 15-20

Vangelo Gv 6, 51-58

Papa Francesco nell'*Evangelii Gaudium* (n. 148) con il suo stile franco ci ricorda che: «Certamente, per intendere adeguatamente il senso del messaggio centrale di un testo, è necessario porlo in connessione con l'insegnamento di tutta la Bibbia, trasmessa dalla Chiesa. Questo è un principio importante dell'interpretazione biblica, che tiene conto del fatto che lo Spirito Santo non ha ispirato solo una parte, ma l'intera Bibbia, e che in alcune questioni il popolo è cresciuto nella sua comprensione della volontà di Dio a partire dall'esperienza vissuta. In tal modo si evi-

tano interpretazioni sbagliate o parziali, che contraddicono altri insegnamenti della stessa Scrittura. Ma questo non significa indebolire l'accento proprio e specifico del testo che si deve predicare. Uno dei difetti di una predicazione tediosa e inefficace è proprio quello di non essere in grado di trasmettere la forza propria del testo proclamato».

UN PANE VIVO

Non era e non è certo un discorso facile quello di Gesù nella sinagoga di Cafarnaù. Egli parla di se stesso come di un pane vivo disceso dal cielo (Vangelo). Come aveva già fatto l'antico libro dei Proverbi (I lettura), quando la Sapienza di Dio invitava tutti quelli che ne avevano bisogno: «Venite, mangiate il mio pane, bevete il vino che io ho

preparato», così Gesù rivolge anche lui il suo invito. Ma il Signore Gesù specifica chiaramente che quel pane è il suo corpo e che quel vino è il suo sangue. Invita tutti a mangiare il suo corpo e a bere il suo sangue. Una proposta sconvolgente; tanto più in un contesto come quello del popolo giudaico: il sangue è la vita di una persona! Ma potrebbe essere anche la nostra reazione: non siamo cannibali! Gesù ne è consapevole, ma vuole esprimere il dono totale che egli fa di se stesso per la vita del mondo, per la nostra vita. Vuol farci comprendere che solo così entriamo in comunione piena con Dio. Il suo è un corpo e un sangue dato per noi; un pane, un alimento che viene dal cielo. Questa è la grande verità che dovremo ricordare in ogni Messa. Nel segno del pane e del vino consacrati, ci viene offerto e donato il corpo di Cristo, il corpo di Cristo risorto; un corpo risuscitato: un corpo e un sangue nel segno di un pane e di un vino divinizzati.

Che cosa pensiamo, cosa comprendiamo, cosa crediamo di questa presenza sacramentale di Gesù nella Messa? Che cosa sono per noi la consacrazione e la comunione nella Messa di ogni Domenica? La Chiesa afferma che Cristo è presente realmente, anche se in modo invisibile nel sacramento dell'Eucaristia. Il pane non è solo un simbolo, non è solo il segno di un ritrovarci attorno alla stessa mensa. Non è solo un'espressione bella ed efficace di condivisione, ma è una modalità di presenza; è una verità: una verità da credere, da accogliere, da fare nostra, da amare. La Chiesa ha coniato il termine strano ma vero di *transustanziazione* per designare il processo con cui l'intera sostanza

del pane e del vino ("quello che sta sotto", "che sta dentro") e soltanto la sostanza, si cambia, si trasforma, nella sostanza del Corpo e del Sangue di Cristo. È necessaria una parola speciale per indicare un processo che è unico e senza pari. Nell'insegnare che le specie (quello che appare, che si vede e si sente) restano immutate, la Chiesa indica che le proprietà fisiche e chimiche rimangono quelle del pane e del vino. Non soltanto appaiono, ma mantengono anche lo stesso valore nutritivo che avevano prima della consacrazione.

Ma qui avviene qualcosa di più: questa è la mia carne – dice Gesù – per la vita del mondo, per la vita eterna. L'esperienza domenicale ce lo insegna: quando la Chiesa celebra l'Eucaristia, l'Eucaristia costituisce, crea la comunità cristiana. Non possiamo illuderci di farne a meno: «Se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avete in voi la vita». Solo in questo modo uno «rimane in me e io in lui!»: così Gesù vuol stare unito a noi, vuol raccoglierci in sé. Ha scritto san Giovanni Paolo II nella sua enciclica sull'Eucaristia (n. 22): «Non soltanto ciascuno di noi riceve Cristo, ma anche Cristo riceve ciascuno di noi».

Il pane vivo ci è offerto in abbondanza insieme con la Parola di Dio come un dono prezioso da non sprecare per la vita quaggiù e per quella eterna: qua e lassù è sempre la vita dei figli di Dio. Chi mangia di Cristo viene trasformato e vive per lui, con il suo stile e con la sua grazia. A chi si accosta all'Eucaristia Cristo comunica la sua vita, la sua forza, e dona anche il suo Santo Spirito (n. 17): veniamo ricolmati di Spirito Santo

per compiere la volontà di Dio (II lettura). Noi siamo cristiani solo perché uniti a Cristo, incorporati con lui. Nell'Eucaristia diventiamo con lui un solo corpo: il suo corpo, che è la Chiesa.

Gesù ci dona tutto se stesso senza risparmiarsi, corpo e sangue, cioè tutta la sua persona, tutta la sua vita. Noi stessi siamo parte essenziale dell'Eucaristia che Cristo ha voluto per noi e per la nostra salvezza. Essa non serve a Dio: serve a noi! Gesù vuol stare con

noi e vuole accoglierci in sé! L'esperienza domenicale ce lo insegna e ricorda: l'Eucaristia crea comunione e ci educa alla comunione. La riforma liturgica voluta dal Concilio Vaticano II ci ha resi convinti che è necessaria una più consapevole, attiva e fruttuosa partecipazione all'Eucaristia. Scriveva ancora san Giovanni Paolo II (n. 60): «Se trascurassimo l'Eucaristia, come potremmo rimediare alla nostra indigenza?».

XXI DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - B

23 agosto 2015

Prima lettura Gs 24, 1-2. 15-17.18

Salmo 33 (34): Gustate e vedete com'è buono il Signore.

Seconda lettura Ef 5, 21-32

Vangelo Gv 6, 60-69

Papa Francesco nell'*Evangelii Gaudium* (n. 149), citando san Giovanni Paolo II, scrive: «Il predicatore “per primo deve sviluppare una grande familiarità personale con la Parola di Dio: non gli basta conoscere l'aspetto linguistico o esegetico, che pure è necessario; gli occorre accostare la Parola con cuore docile e orante, perché essa penetri a fondo nei suoi pensieri e sentimenti e generi in lui una mentalità nuova”».

UNA SCELTA DA FARE

Accostando le letture di questa domenica è importante sgombrare subito il campo, la

nostra mente, da quella frase di san Paolo che potrebbe monopolizzare in negativo le riflessioni soprattutto della parte femminile del popolo di Dio, che è sempre la più numerosa delle nostre assemblee. L'affermazione di san Paolo, che risuona anche in tanti matrimoni, dice: «Le mogli siano sottomesse ai loro mariti in tutto»! È un'espressione che dà giustamente fastidio, se viene isolata e quasi sparata come uno dei comandamenti della Chiesa. In questo modo si soffoca quasi tutta la ricchezza della Parola di Dio di questa domenica di fine agosto. San Paolo certamente esprime la realtà del suo tempo; ma il termine “sottomesse” forse indica già una situazione migliore di quella di essere schiave del proprio marito. Come sempre la Parola di Dio va letta con più attenzione, va inquadrata nel suo contesto ed è sempre riferita a tutti: uomini e donne. C'è un messaggio molto importante che viene dalla Parola di

Dio: c'è una scelta da fare, c'è un atteggiamento da assumere per essere autentici discepoli di Cristo! La pagina di san Paolo (I lettura) si apre, infatti, dicendo a tutti: «Fratelli, nel timore di Cristo, siate sottomessi gli uni agli altri». Queste parole orientano e definiscono quello che viene dopo: ognuno nell'amore di Dio si sottomette volentieri agli altri. Questa è la logica cristiana, la legge di Cristo: amare fino a dare la propria vita. Questo è stato lo stile di vita di Cristo. Questo è quello che avviene in ogni famiglia, quello che fanno tanti papà e mamme reciprocamente e verso i loro figli.

È una scelta da fare, come ci ricorda l'antico patriarca (I lettura): «Quanto a me e alla mia casa, serviremo il Signore!»! Giosuè con la sua famiglia sceglie il Signore e la sua legge. È una parola esigente, quella di Dio, che richiede molto a tutto il popolo d'Israele. Ed è certamente un linguaggio duro, allora come oggi. Questa è stata anche la reazione di alcuni discepoli dopo il discorso di Gesù nella sinagoga di Cafarnao. Da allora risuona anche per noi la domanda di Gesù: «Volete andarvene anche voi?». Lo stesso Gesù renderà sempre più comprensibile, ma anche esigente, la sua proposta per farci capire cosa significa essere sottomessi gli uni agli altri: egli lava i piedi dei suoi apostoli e dona la vita per tutti nel sacrificio della croce. Questo è lo stile di Cristo e del cristiano. Camillo de Lellis, il grande santo della carità verso i sofferenti, era solito ripetere: «I malati sono i nostri padroni». Ci è chiesto di essere sottomessi nell'amore, cominciando dai più vicini, nella consapevolezza che l'amore di Cristo plasma la nostra esistenza e fin da pic-

coli ci rende capaci di amore, di perdono, di servizio, di dono. Uno stile che richiede di scegliere continuamente, di confrontarci sempre con Cristo, il nostro modello. Ogni giorno siamo chiamati a guardare al suo amore per noi, per la Chiesa, per l'umanità. «Vogliamo servire il Signore»: egli è l'unico che dà senso alla nostra esistenza, alla nostra vita. Lui che ci ama e ci offre sempre la sua grazia. Tutto il Vangelo è questa buona notizia: Dio ti ama, Dio ti salva. La sua Parola, che è spirito e vita, è più forte di tutti i ragionamenti umani!

Ci sono momenti nella vita in cui ci si interroga, come quando si arriva all'incrocio di una strada: dove andare? Che cosa fare? Che cosa dire? Se ci pensiamo, la nostra vita è come appesa a un filo: bastano un incontro, una persona, un fatto per cambiare completamente la nostra storia. Lo sanno bene i genitori, i papà e le mamme che spesso trepidano e vivono in apprensione per gli incontri che i loro figli possono fare: basta tanto poco per imboccare una strada sbagliata.

Capita a tutti di vivere momenti in cui dover scegliere da che parte andare, da chi andare. Anche noi, con tutta sincerità, come Pietro e gli apostoli diciamo: Signore, da chi andremo? Veniamo da te, stiamo con te, perché ci sentiamo amati e non sottomessi. Come diceva san Giovanni Paolo II: lui, il Cristo, lui solo sa quello che c'è nel cuore dell'uomo. Per questo si rivolge a noi con un linguaggio e con un discorso duro ed esigente, ma coinvolgente. Questo è lo stile dell'Eucaristia: donare la vita. Gesù ci offre un pane e una parola perché facciamo altret-

tanto. In ogni Messa egli ripete anche a noi: Fate questo in memoria di me. Per renderlo presente e operante in noi, nella Chiesa e nel mondo oggi. Signore tu sei venuto da noi e noi da chi andremo? Da chi potremo andare

se non da te? Con Pietro noi ti diciamo: «Tu sei il Santo di Dio! Tu hai parole di vita eterna!» Tu sei venuto incontro a noi e noi non ci allontaneremo mai da te.

XXII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - B

30 agosto 2015

Prima lettura Dt 4, 1-2. 6-8

Salmo 14 (15): Chi teme il Signore abiterà nella sua tenda.

Seconda lettura Gc 1, 17-18.21.22.27

Vangelo Mc 7, 1-8. 14-15.21-23

Papa Francesco nell'*Evangelii Gaudium* (n. 169) ci invita ad andare al cuore del messaggio evangelico stando attenti al cuore della persona umana: «In una civiltà paradossalmente ferita dall'anonimato e, al tempo stesso, ossessionata per i dettagli della vita degli altri, spudoratamente malata di curiosità morbosa, la Chiesa ha bisogno di uno sguardo di vicinanza per contemplare, commuoversi e fermarsi davanti all'altro tutte le volte che sia necessario».

“DAL DI DENTRO”

Con quest'ultima domenica di agosto la liturgia riprende la lettura domenicale del Vangelo di Marco e inizia la lettura, quasi completa, di un altro breve scritto del Nuovo Testamento: la lettera dell'apostolo Giacomo. Entrambi gli scritti ci fanno sentire la freschezza del primitivo annuncio del Vangelo

diffuso dagli Apostoli. La nostra fede cristiana ha lì il suo fondamento più sicuro.

Da sempre la storia ci insegna che di frequente nella vita della famiglia umana si mescolano usi e costumi, prescrizioni religiose e norme igieniche, leggi sociali e regole di varia natura. Non è sempre facile destreggiarsi e capire che cosa è veramente importante, cosa fa bene, cosa è giusto, doveroso e opportuno; e neppure capire quello che è veramente secondo il progetto e la volontà di Dio. Per restare solo in campo alimentare, un giorno ci viene detto che una cosa fa bene, il giorno dopo che fa male e ne rimaniamo disorientati. Non parliamo poi del campo medico, dove un farmaco fa bene da una parte e fa male dall'altra. Ma a noi interessa cogliere l'atteggiamento di Gesù di fronte alla legge di Dio e al nostro comportamento. Anche oggi, infatti, l'attenzione ai comandamenti e alla Parola di Dio ci porta a verificare, partendo dalla nostra esperienza, il valore di certe norme comportamentali della nostra società. Dovremo allora dire spesso: non va bene! Anche se tutti fanno così, anche se quella norma sembra giusta e corretta, non è per me. Alla fin fine potremo ridurre tutto a

un'unica domanda: quell'atteggiamento è vero amore per Dio, è vero amore per i fratelli?

Spesso le realtà esteriori possono condizionarci, ma ciò che orienta decisamente la nostra vita è quanto abbiamo nel cuore. Un cuore inteso come sentimenti, come pensiero, come anima della persona umana. Gesù per indicare il cuore, usa un'espressione particolare: "dal di dentro" (Vangelo). Da lì, dal nostro interno, dalla nostra interiorità, scaturisce il male e viene il bene: dal cuore della persona umana; un'interiorità da riconoscere e – se occorre – da riscoprire. Che cosa c'è dentro di noi, nel nostro cuore, nella nostra mente, nei nostri pensieri, nella nostra volontà? L'apostolo Giacomo (II lettura) ci invita con immediatezza: accogliete, riconoscete la Parola che è già stata seminata e piantata in voi, Parola che vi salva! L'invito è molto chiaro: mettetela nella pratica, portatela nella vostra vita dove essa, che è efficace come un seme che germoglia, può operare, può cambiare il cuore, può trasformare la vostra vita. Siamo chiamati a riempire il nostro cuore della Parola di Dio con quella decisione, con quella fede, fatta propria dal popolo di Dio (I lettura). Quella Parola di Dio è qualcosa di prezioso, di unico, di vero. Una parola seminata in noi che produce frutti di bene, che forma la vera Tradizione. Quante tradizioni ritornano in voga in tante sagre estive, ma spesso sono solo folklore. Occorre recuperare in profondità il messaggio che vale per noi: l'autenticità, l'umanità o meglio l'umanesimo che c'è già nel profondo del nostro cuore, come ci invita il prossimo convivere della Chiesa italiana a Firenze. In un

mondo spesso legato all'apparenza, all'illusione, all'effimero, si sente la necessità di essere autentici perché il mondo creato da Dio è bello e buono (come ci ricorda anche la prossima – 1 settembre – Giornata per la custodia del creato) e questo noi lo sentiamo già "dal di dentro", dal profondo del nostro cuore.

A noi che andiamo a Messa tutte le domeniche spesso viene rinfacciato che lo facciamo per tradizione, per abitudine o addirittura a volte per farci vedere. A me piace sempre ricordare che il primo che ci vede è Dio! E lui non lo si può imbrogliare facilmente. Inoltre sottolineo che è sempre meglio avere buone abitudini piuttosto che cattive abitudini. E più che un'abitudine lo chiamerei uno stile di vita. Certo occorre sempre verificare ciò che facciamo nel confronto con la Parola di Dio e con l'insegnamento della Chiesa, che presenta la grande Tradizione. Il rischio, già lo denuncia Gesù, è quello di legarci a tradizioni, ad abitudini più umane che di origine divina. Il Vangelo ci racconta gli usi ebraici, usi che troviamo simili in tante altre religioni e in cui si mescolano usanze religiose e culturali, culturali e morali, igieniche e di galateo. Per noi è necessario verificare quello che abbiamo dentro, nel cuore. Infatti "dal di dentro" escono le decisioni, le scelte, i consigli.

San Giacomo (II lettura), che è sempre molto concreto, ci ricorda che la Parola deve essere messa nel profondo della nostra vita per sviluppare tutto il suo potenziale. Perché faccio questo? Cosa mi dice la Parola del Vangelo? Sono le due domande che incontriamo già dalla pagina del Deuteronomio (I

lettura). In quella “seconda edizione della legge” del popolo di Dio emergono anche i nostri interrogativi. La risposta la possiamo dare soltanto noi, convinti della nostra fede e appagati di quello che siamo e abbiamo come cristiani. Non fermiamoci a singole,

piccole tradizioni; è la Tradizione, quella che Gesù e la Chiesa ci consegnano e che va accolta con fede e con ragione. Che cosa c'è nel mio cuore? Cosa “esce dal di dentro” del mio cuore? Se anche questa domenica andiamo a Messa, la risposta la stiamo già dando.

XXIII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - B

6 settembre 2015

Prima lettura Is 35, 4 - 7

Salmo 145 (146): Loda il Signore, anima mia.

Seconda lettura Gc 2, 1-5

Vangelo Mc 7, 31-37

Papa Francesco nell'*Evangelii Gaudium* (n. 171) afferma con forza che: «La prima cosa, nella comunicazione con l'altro, è la capacità del cuore che rende possibile la prossimità, senza la quale non esiste un vero incontro spirituale. L'ascolto ci aiuta ad individuare il gesto e la parola opportuna che ci smuove dalla tranquilla condizione di spettatori. Solo a partire da questo ascolto rispettoso e capace di compatire si possono trovare le vie per un'autentica crescita, si può risvegliare il desiderio dell'ideale cristiano, l'ansia di rispondere pienamente all'amore di Dio e l'anelito di sviluppare il meglio di quanto Dio ha seminato nella propria vita».

“EFFATÀ”

La celebrazione del battesimo di un bambino prevede il cosiddetto rito dell'*effeta*.

Questo gesto è stato compiuto anche su di noi il giorno in cui siamo diventati cristiani. Il sacerdote, toccando le orecchie e le labbra del battezzando, dice la formula prevista: «Il Signore Gesù, che fece udire i sordi e parlare i muti, ti conceda di ascoltare presto la sua parola, e di professare la tua fede, a lode e gloria di Dio Padre». Lo stesso gesto, chiamato più giustamente dell'*effatà*, è previsto anche nel *Rito dell'Iniziazione Cristiana degli Adulti* da compiere non dopo il Battesimo, come per i bambini, ma prima, nel tempo della purificazione e illuminazione del catecumeno. I gesti sono gli stessi, anche se con più precisione si dice: «Il celebrante, toccando col pollice l'orecchio destro e sinistro dei singoli eletti e la loro bocca chiusa, dice: *Effatà*, cioè *Apriti*, perché tu possa professare la tua fede a lode e gloria di Dio».

La liturgia in questi casi assume direttamente dal Vangelo parole e gesti di Gesù che diventano sacramenti, riti sacramentali, cioè segni efficaci della grazia di Dio, compiuti nel suo nome, pieni della sua forza e del suo amore. Così comprendiamo meglio anche la pagina del Vangelo: non si tratta di un sem-

plice miracolo di guarigione, ma ben di più. Lo rivela anche l'annuncio che la gente fa, quando afferma: «Ha fatto bene ogni cosa: fa udire i sordi e fa parlare i muti!»; cioè: si compiono le profezie (cfr I lettura), il Messia è in mezzo a noi. Ancor oggi noi dobbiamo imparare ad aprirci ai segni della salvezza, alla presenza e all'opera di Cristo, Salvatore dell'uomo. Mi colpisce sempre il fatto di Gesù che sospira, quindi guarda in alto verso il cielo e grida: *Effatà*, apriti. Sembra quasi che Gesù chieda che si apra il cielo e non tanto, non solo, i sensi intorpiditi di quel pover'uomo. Ancor oggi la liturgia, la preghiera cristiana, è un gridare *Effatà*, apriti, al cielo, a Dio, che solo può aprire il nostro cuore alla sua grazia, alla sua presenza, alla sua salvezza, al suo Vangelo. Ma noi sappiamo bene che quel cielo è ormai aperto e per sempre. Da parte nostra, invece, è necessario imparare ad aprirci a Dio, alla sua logica, direbbe l'apostolo Giacomo (II lettura); aprirci alla sua vera ricchezza che è la nostra fede, che è il suo regno; aprirci ai fratelli, ai più poveri, a coloro che necessitano della nostra attenzione, cominciando da casa nostra. Se abbiamo accolto, se ci siamo aperti alla Parola di Dio, la dobbiamo donare agli altri nei gesti concreti della carità.

Il profeta Isaia (I lettura) ci incoraggia: «Ecco il vostro Dio», viene con una "vendetta" strana, una ricompensa eccezionale che è la salvezza per tutti, un ritrovato paradiso sulla terra. Dio è con noi: viene a salvarci, ad aprire gli occhi per vedere non solo il male ma anche il bene; a riconoscere la grazia e la potenza di Dio che opera in noi e nella ferialità della nostra vita.

L'evangelista Marco ha voluto usare la parola aramaica adoperata da Gesù (*Effatà*) - che non è una parola magica - per riportarci con precisione le parole e i gesti di Gesù in questo miracolo simbolico. Il rischio, sempre ricorrente, è che la liturgia e la fede siano ritenute qualcosa di magico, di misterioso. No! Sono le parole semplici, usuali di tutti i giorni; quelle parole dette allora, in quel tempo, in quelle circostanze, una volta per sempre. Da allora il cielo è aperto; ora tocca a noi aprirci a Cristo e riconoscere che egli è con noi, anche se in tempi come questi si vorrebbe quasi chiudere gli occhi. La sapienza biblica ci ammonisce (Qo 7,10) a non dire che questi giorni sono cattivi, che viviamo tempi calamitosi, altrimenti dimostriamo ignoranza. Certo non viviamo giornate facili e serene. Che cosa dobbiamo fare? O meglio: cosa dobbiamo essere? Che cosa succede nella società e nella Chiesa? Nel Vangelo Gesù ci esorta al silenzio per capire, per contemplare e riconoscere la sua presenza. Egli invita a non raccontare in giro il miracolo compiuto! Ma non è lui che viene a proclamare il Vangelo? Non è lui che viene ad annunciare la verità e a denunciare il male? Gesù vuol parlare e vuole che anche noi parliamo con la vita. I gesti che Gesù compie sul povero sordomuto ci fanno quasi ribrezzo, ma ci dicono che lui si è compromesso con noi, si è identificato fino in fondo con la nostra povera umanità. Non si limita a una benedizione, a imporre la mano, ma si comporta con l'affetto concreto e immediato di una mamma e di un papà verso i loro figli. Ci ama attraverso le cose concrete, fino a toccare la nostra carne, fino a sporcarsi di noi,

fino a puzzare di umanità, come ama ripetere Papa Francesco.

Essere e agire come Gesù non è facile. San Giacomo l'ha capito e con la sua solita concretezza (II lettura) ci invita all'onestà, all'autenticità, alla lealtà, alla solidarietà; a giudicare, non secondo il mondo, ma secondo Dio, nella verità. Ha scritto Benedetto XVI: «Senza verità, senza fiducia e amore per il vero non c'è coscienza e responsabilità sociale e l'agire sociale cade in balia di privati interessi e di logiche di potere con effetti disgregatori della società tanto più in una so-

cietà in via di globalizzazione in momenti difficili come quelli attuali» (*Caritas in Veritate*, 5).

Alla ripresa della scuola, che segna l'inizio di tanti impegni personali, familiari e comunitari, abbiamo bisogno di crederci; vorrei dire di sperare, secondo la profezia di Isaia: la realtà può cambiare, se comincia da me, dal mio cuore, dalle mie scelte, dai miei giudizi, dal mio comportamento. Apriamoci alla sua opera; sì, Dio permette anche il male, ma ci vuole strumenti di bene. Lui ha fatto bene ogni cosa; e noi?

XXIV DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - B

13 settembre 2015

Prima lettura Is 50, 5 - 9

Salmo 114 (116): Camminerò alla presenza del Signore nella terra dei viventi.

Seconda lettura Gc 2, 14-18

Vangelo Mc 8, 27-35

Papa Francesco in due passi dell'Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium* (n. 158-159) ci rivolge queste precisazioni: «Un altro compito necessario è fare in modo che la predicazione abbia unità tematica, un ordine chiaro e connessione tra le frasi, in modo che le persone possano seguire facilmente il predicatore e cogliere la logica di quello che dice.

Altra caratteristica è il linguaggio positivo. Non dice tanto quello che non si deve fare ma piuttosto propone quello che possiamo fare meglio. In ogni caso, se indica qualcosa

di negativo, cerca sempre di mostrare anche un valore positivo che attragga, per non fermarsi alla lagnanza, al lamento, alla critica o al rimorso».

DIETRO A LUI

Quando si è innamorati, la propria ragazza è la più bella del mondo; il proprio ragazzo è il più simpatico che ci sia. La gente sorride nel vedere due innamorati e pensa che purtroppo questo passerà presto e si scopriranno difetti e mancanze. In quel "purtroppo" è nascosto il grande desiderio di vedere negli altri solo il bello e il buono, che non passa mai; qualcosa di prezioso che non vogliamo perdere. Io "purtroppo" non sono mai stato innamorato (forse qualcuna... ma non me ne sono accorto) e quando si facevano le testi-

monianze avevo ben poco da raccontare, da dire... Quando qualcuno dice che occorre innamorarsi di Cristo, faccio un po' di fatica a capirlo, a crederci, non avendo avuto un'esperienza umana di innamoramento. Certamente Cristo ha preso la mia vita, ma non mi ha fatto perdere la testa!

Forse questo è accaduto anche a san Pietro, come racconta la pagina del Vangelo di questa domenica. Essa ci fa vedere quest'uomo affascinato da Gesù di Nazaret che proclama a chiare lettere: «Tu sei il Cristo!». Come dire: tu sei il Messia, il Salvatore; tu sei tutto per me. Non importa che cosa pensa la gente; lui lo sa chi è Gesù! Ma ecco che appena Gesù si fa conoscere più a fondo e manifesta le sue intenzioni, il suo programma di vita, in una parola la sua passione, morte e risurrezione, Pietro non accetta e addirittura rimprovera Gesù. Lo stesso Pietro che arriverà in quella tragica sera fino al punto di affermare: «Non lo conosco». Dov'è finito il fedele amico, l'innamorato entusiasta, il discepolo coraggioso, l'annunciatore franco? L'ideale è crollato di fronte alla verità, alla vita, al progetto di Dio. Ecco allora la parola di Gesù in questa nuova situazione di chi è passato dall'entusiasmo al rifiuto: «Va' dietro a me!». Cioè ricomincia da capo. Come si dice nelle espressioni dialettali, per indicare quando un innamorato cerca la fidanzata: «Quello va dietro alla tale». Caro Pietro, caro discepolo, caro cristiano: impara a innamorarti di Cristo Gesù. O meglio: torna a venirmi dietro; ricomincia a re-innamorati di me, riprendi a farmi la corte, a ritrovare l'amore; cioè: seguimi; tu, Pietro, segui me, il Maestro.

Con parole esplicite dice Gesù: «Se qual-

cuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua»; questo vuol dire amare veramente Gesù, essere suoi discepoli, fare nostro il suo stile di vita, il suo essere dono per gli altri. Una sequela da vivere nella consapevolezza e nella certezza che già esprimeva il profeta Isaia (I lettura): il Signore è con me, non mi lascia solo. Egli è un tutt'uno con me. Emerge allora il grande tema della sponsalità, dell'amore di Dio, lo sposo, per l'umanità, per il suo popolo, per la Chiesa che è la sua sposa. Anche noi con Pietro possiamo dire a Gesù: tu sei il Cristo e lo sei per me, con me, in me. La vita del cristiano è come un cammino in cui imparare sempre di più a innamorarsi di Dio e dei fratelli nella concretezza dell'amore, della carità nella verità. Non dobbiamo mai dimenticare: lui, Dio, è innamorato di noi. Noi siamo innamorati di lui?

Gli esegeti, gli studiosi della Bibbia, ci dicono inoltre che questo brano del Vangelo segna una netta divisione delle due parti del Vangelo di Marco. Esso si era aperto con il titolo «Vangelo di Gesù, Cristo, Figlio di Dio» (1, 1); ora è Pietro ad affermare chiaramente: «Tu sei il Cristo»; al termine del Vangelo (16, 39) sarà un centurione pagano ad affermare: «Davvero quest'uomo era Figlio di Dio!». Pietro esprime la sua fede, ma poi anche la sua insofferenza di fronte a un Figlio di Dio che si rivela troppo Figlio dell'uomo e chiaramente il Servo sofferente del Signore, preannunciato e descritto dal profeta Isaia (I lettura). Diventa esplicito per noi l'invito di Gesù a pensare secondo Dio e non secondo gli uomini. Che cosa vuol dire pensare secondo Dio? San Paolo nella prima lettera ai

Corinti (2, 16) dichiara che «noi abbiamo il pensiero di Cristo». Per dirla ancora con Isaia: occorre mettersi in ascolto di Dio, della sua parola, ma anche dei fratelli, della storia e del mondo, con quel criterio e con quella capacità di giudizio che Dio e la Chiesa ci offrono.

Il documento sul Rinnovamento della Catechesi (di ormai 40 anni fa) chiede a tutti noi di avere una mentalità di fede (n. 38): «Educare al pensiero di Cristo, a vedere la storia come lui, a giudicare la vita come lui, a scegliere e ad amare come lui, a sperare come insegna lui, a vivere in lui la comu-

nione con il Padre e lo Spirito Santo». Una fede che si fa vedere con parole e opere concrete (II lettura), ma che non è mai superficiale. Questa è la sfida che ancora una volta ci sta davanti nell'anno pastorale che si apre. Non è mai facile verificare se pensiamo secondo Dio o secondo gli uomini. Oggi può essere più facile pensare secondo gli uomini, secondo la moda, secondo la cultura. Entriamo nella logica di Cristo e anche nelle piccole cose quotidiane portiamo con noi il pensiero di Cristo, che il Vangelo ci presenta e ci affida.

FESTA DELL'ESALTAZIONE DELLA SANTA CROCE

Lunedì 14 settembre 2015

I lettura Nm 21, 4-9 oppure Fil 2, 6-11
Sal 77 (78): Non dimenticate le opere del Signore.

Vangelo Gv 3, 13-17

Papa Francesco nell'*Evangelii Gaudium* (n. 161) ci propone l'ideale del comandamento dell'amore che Gesù ha vissuto fino alla morte e alla morte di croce: «Non sarebbe corretto interpretare questo appello alla crescita esclusivamente o prioritariamente come formazione dottrinale. Si tratta di "osservare" quello che il Signore ci ha indicato, come risposta al suo amore, dove risalta, insieme a tutte le virtù, quel comandamento nuovo che è il primo, il più grande, quello che meglio ci identifica come discepoli: "Questo è il mio coman-

damento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi" (Gv 15, 12)».

L'AGNELLO DI DIO

Quando si cantano le *Litanie lauretane* o quelle dei Santi si inizia sempre rivolgendo la triplice invocazione a Cristo, riconosciuto come il Signore (*Kyrie, Christe, Kyrie*). Si tratta di un'invocazione diretta esclusivamente al Signore Gesù, a Cristo e non alla Trinità, come va erroneamente dicendo qualcuno! Essa ci è familiare perché la troviamo anche nella Messa. E qui va notato che non si tratta solo di una richiesta di perdono, ma di un'invocazione a Cristo. Il Messale precisa, infatti, che sono due momenti distinti, due preghiere specifiche l'atto penitenziale e le in-

vocazioni a Cristo. Di seguito poi precisa che, se nella terza forma dell'atto penitenziale si è usata la risposta *Kyrie, Christe eleison*, essa non si ripete poi nelle invocazioni. Purtroppo in molte delle nostre chiese si confondono questi due sintagmi specifici dei riti iniziali della Messa. Inoltre la traduzione di *eleison* non può essere limitata solo con la parola "pietà" o "abbi pietà"; *eleison* significa molto di più! Si chiede al Signore che ci guardi, ci ascolti, ci doni la sua salvezza. Per questo i testi liturgici invitano anche a evitare di tradurlo mantenendolo nella sua originalità di parola greca come capita nella liturgia con altre parole greche, ebraiche o aramaiche difficilmente traducibili come *Amen, Alleluia, Osanna...*

Noi ci rivolgiamo, quindi, a colui che è il Signore (*Kyrios*), come lo si riconosce dall'alto della sua Croce, come lo acclama Paolo nell'inno della lettera ai Filippesi (I lettura, bis), come lo chiama l'ultimo libro della Bibbia, l'Apocalisse, e come lo proclamiamo nel *Credo*. Colui che per noi ha subito la passione, è morto sulla croce, è stato sepolto e risorto ora vive con il Padre e lo Spirito Santo, Re e "Signore" per i secoli eterni. Colui che noi cristiani riconosciamo anche come il Cristo, cioè il Messia, "unto" di Spirito Santo, l'Inviato da Dio per rivelarci e comunicarci il suo amore, la sua santità e la sua verità. Con queste invocazioni noi ci uniamo a tanti ammalati e sofferenti che come raccontano i Vangeli si rivolgevano al Salvatore con fiducia e ricevevano salute e salvezza. Guardando al Crocifisso noi ripensiamo a quei ciechi, lebbrosi, affamati, peccatori, indemoniati... e supplichiamo il Signore con

la stessa fede e la stessa fiducia intercedendo per noi, per i nostri familiari e amici, per la Chiesa e per il mondo intero pace e misericordia; che il Signore abbia misericordia di noi, ci riveli il suo amore, la sua bontà, ci faccia sperimentare la sua salvezza ora e nell'eternità.

Nelle litanie della Madonna e dei Santi e nella Messa, inoltre, noi imploriamo Cristo, Signore e Redentore, con un'altra triplice invocazione diretta al Figlio di Dio fatto uomo e crocifisso per noi. Si guarda a lui, come il popolo ebraico guardava al serpente collocato su un'asta (I lettura e Vangelo). Si contempla l'*Agnello di Dio*, che prende su di sé il peccato del mondo, secondo le parole e l'annuncio di Giovanni il Battista alle folle e particolarmente ai discepoli, che diverranno Apostoli (Gv 1, 29.36). Gesù è l'Agnello di Dio, immolato per noi sulla Croce. Egli è il nostro vero, grande, unico intercessore, che ci ha liberati dalla schiavitù del peccato e della morte con il dono della sua vita. Egli è la vittima di espiazione che ci salva, come attesta più volte la lettera agli Ebrei, «non mediante il sangue di capri e vitelli, ma in virtù del proprio sangue». Egli è l'Agnello, immolato e vittorioso, che san Giovanni contempla nel Cielo aperto (Ap 5, 6) e nel cui sangue le vesti ritornano candide (7, 14). Anche la Madonna è partecipe di questo sguardo della Chiesa al Cristo, nella sua dimensione di totale offerta al Padre per la salvezza dell'umanità. E noi ci poniamo con Maria addolorata sotto la croce, contemplando l'immolazione del Figlio di Dio e raccogliendo il dono del suo Sangue e del suo Spirito alla Chiesa, trasmesso a noi nei Sacramenti.

Il simbolo dell'Agnello ci parla esplicitamente di Cristo, come ricorda il primo prefazio pasquale: «È lui il vero Agnello che ha tolto i peccati del mondo; è lui che morendo ha distrutto la morte e risorgendo ha ridato a noi la vita». Con questa triplice acclamazione che nella Messa accompagna il gesto dello spezzare il Pane e prepara alla comunione, si invoca sempre la misericordia di Dio che è stata a noi rivelata e donata in Cristo Salvatore, venuto non per condannare, ma per salvare il mondo (Vangelo). In lui ci

appare la figura del Servo sofferente, che ha preso su di sé il peccato del mondo, che toglie il peccato dell'uomo. Noi invochiamo il Signore perché ci perdoni, ci ascolti, abbia pietà, misericordia di noi. Ne siamo certi: in Cristo, il Padre ascolta la nostra preghiera e il nostro grido di aiuto, ci offre il suo perdono che ci rende uomini nuovi, ci apre il suo cuore con pietà e tenerezza infinita. Quello che è avvenuto in Maria, per grazia di Dio, per opera dello Spirito Santo, per l'offerta del Figlio può avvenire anche in noi.

XXV DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - B

30 agosto 2015

Prima lettura Sap 2, 12.17-20

Salmo 53 (54): Il Signore sostiene la mia vita.

Seconda lettura Gc 3, 16 – 4, 3

Vangelo Mc 9, 30-37

Papa Francesco nell'*Evangelii Gaudium* (n. 165) afferma: «La centralità del *kerygma* richiede alcune caratteristiche dell'annuncio che oggi sono necessarie in ogni luogo: che esprima l'amore salvifico di Dio previo all'obbligazione morale e religiosa, che non imponga la verità e che faccia appello alla libertà, che possieda qualche nota di gioia, stimolo, vitalità, e un'armoniosa completezza che non riduca la predicazione a poche dottrine a volte più filosofiche che evangeliche. Questo esige dall'evangelizzatore alcune disposizioni che aiutano ad accogliere meglio l'annuncio: vicinanza,

apertura al dialogo, pazienza, accoglienza cordiale che non condanna».

ACCOGLIERE

Nel rito del Matrimonio ormai tutti hanno notato che, al momento del consenso, gli sposi non dicono più: "Io prendo te", ma "Io accolgo te". Prendere, normalmente, è un verbo che si usa per una cosa, non per una persona. È anche vero che i detrattori di ogni riforma e di ogni novità hanno criticato il verbo *accogliere*, legato secondo loro all'idea di un'accoglienza come quella della *reception* di un hotel! Eppure *accogliere* è un verbo molto usato nel Nuovo Testamento; una parola che troviamo spesso anche sulle labbra di Gesù (Vangelo). Forse si potrebbe tradurre anche con il termine *ricevere*, che nel linguaggio

di ogni giorno fa subito esplicito riferimento all'idea del dono. Gesù, la sua parola e la celebrazione dell'Eucaristia sono per noi scuola di accoglienza, per ricevere l'altro sempre come un dono. Non è facile accogliere e ricevere; occorrono apertura e umiltà. *Accogliere* significa sentirsi bisognosi; e questo non sempre ci piace. Paradossalmente è più facile dare che ricevere! Dare qualcosa è come dire: io sono qualcuno più grande di te; sono uno che ti può dare qualcosa. *Accogliere* significa ricevere e riconoscere che qualcuno ha qualcosa da darci, da insegnarci, come ci ricordano le pagine del libro della Sapienza (I lettura). Così il grande apostolo Giacomo (II lettura) nella sua lettera – riguardo alla quale, qualche anno fa Papa Benedetto XVI, rivolgendosi ai suoi antichi studenti a Castel Gandolfo, aveva detto: «Io amo la lettera di Giacomo!» – descrive in modo drastico e preciso la nostra realtà: siamo pieni di tante cose e passioni ma incapaci di chiedere e di ricevere.

Se uno è pieno di se stesso non può *accogliere*: non ne sente la necessità, non ne avverte il bisogno. *Accogliere* il seme della saggezza, ci dice san Giacomo, perché porti un frutto di bene e di pace dentro di noi e attorno a noi; *accogliere* il regno di Dio come bambini, ci esorta Gesù; *accogliere* il progetto di Dio, ci ammonisce il libro della Sapienza, come fa Gesù. *Accogliere* un progetto diverso dalla mentalità umana che è quella dell'essere i primi e i più grandi. L'insegnamento di Gesù è esplicito: mettiamoci come ultimi, come servi di tutti; pensiamo all'autorità sempre come un servizio da dare

agli altri, a tutti gli altri. È bello ricordarci che prima di tutto è il Signore che ci accoglie, come ha fatto con i suoi discepoli, con pazienza, educandoli a capire piano piano. Così fa anche con noi: non ci rifiuta mai. Noi possiamo e dobbiamo sentirci accolti e amati da lui e dal Padre. L'invito risuona in questa domenica: aprirci ogni giorno di più alla sua presenza, alla presenza del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

Invece quella del primeggiare, del non dare spazio agli altri e forse neppure a Dio, è una delle caratteristiche umane più forti del nostro tempo. Essere i più bravi, i più belli, i primi della classe. A volte, anche se non ostentiamo questo atteggiamento, lo sentiamo vero dentro di noi e pensiamo: io non sbaglio mai, io ho le idee giuste, io faccio bene il mio lavoro. Una sana stima di se stessi è essenziale, ma la fede cristiana ci porta anche a vivere la carità e l'attenzione verso gli altri. L'altro non è uno da dominare, da sottomettere, da schiacciare. Risuona in questa domenica la domanda: chi è il più grande? Poveri apostoli, proprio mentre Gesù parla della sua passione e morte, quelli cercano i primi posti. Nel Vangelo di Marco non è il bambino il modello! Quanto egoismo, quanta voglia di primeggiare anche tra i piccoli! Il modello è Gesù che accoglie: l'accoglienza dell'altro, del piccolo, del povero, del fratello e non il dominio. In famiglia questo emerge in pienezza tra i coniugi, tra fratelli e sorelle, tra genitori e figli. Il più grande è colui che serve e che fa della sua vita un dono nella famiglia, nella società, nel lavoro, in parrocchia.

XXVI DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - B

27 settembre 2015

Prima lettura Nm 11, 25-29

Salmo 18 (19): I precetti del Signore fanno gioire il cuore.

Seconda lettura Gc 5, 1-6

Vangelo Mc 9, 38-43. 45. 47-48

Papa Francesco ha scritto nell'*Evangelii Gaudium* (n. 151): «Davanti a tanta bellezza, tante volte il predicatore sentirà che la sua vita non le dà gloria pienamente e desidererà sinceramente rispondere meglio ad un amore così grande. Ma se non si sofferma ad ascoltare la Parola con sincera apertura, se non lascia che tocchi la sua vita, che lo metta in discussione, che lo esorti, che lo smuova, se non dedica un tempo per pregare con la Parola, allora si sarà un falso profeta, un truffatore o un vuoto ciarlatano. In ogni caso, a partire dal riconoscimento della sua povertà e con il desiderio di impegnarsi maggiormente, potrà sempre donare Gesù Cristo, dicendo come Pietro: "Non possiedo né argento né oro, ma quello che ho te lo do" (At 3, 6)».

PROFETI

Uno dei primi cinque libri della Bibbia attribuiti a Mosè è intitolato il libro dei Numeri perché contiene, tra le altre pagine storiche, una serie di elencazione di nomi, quasi un censimento del popolo di Dio. C'è una frase molto bella di Mosè riportata in questo libro di cui si legge un brano in questa

domenica (I lettura), che vale anche per noi oggi: «Fossero tutti profeti nel popolo del Signore e volesse il Signore porre su di loro il suo spirito».

Fossero tutti profeti! Che cos'era accaduto? Mosè faticava a guidare tutto il popolo nel cammino del deserto e allora decise di scegliere 70 collaboratori e li invitò alla tenda del convegno perché Dio effondesse su di loro il dono del suo Spirito, della sua sapienza. Due di essi erano rimasti nell'accampamento, ma anche su di loro scese la potenza dall'Alto. In quel momento emerse subito un atteggiamento tipico anche tra noi oggi: l'ottusità del giovane Giosuè, che invita Mosè a impedire loro di profetare! Ed ecco la risposta di Mosè: magari fossero tutti profeti in questo popolo!

Essere profeti, cioè parlare in nome di Dio, con le sue parole, con il suo coraggio, con la sua forza e con la sua verità è un compito e un dono anche per noi. Anche oggi: fossimo tutti profeti! Magari tutti fossimo capaci di riconoscere che Dio parla anche oggi. Fossimo capaci di riconoscere e di esprimere la sua verità e non il pensiero della maggioranza, quello dell'opinione pubblica, quel pensiero debole tipico della nostra epoca. Fossimo capaci di essere attenti alla sua Parola, per essere veramente profeti franchi e coraggiosi, come ci richiama l'apostolo Giacomo (II lettura): cristiani capaci di essere distaccati dai beni terreni, perché la ricchezza non è mai profezia di Dio. Profeti, cioè uo-

mini e donne di verità e di onestà. Profeti, cioè persone capaci di riconoscere la grandezza di Dio e il dono del suo Spirito anche fuori della Chiesa o lontano da quelli che riteniamo essere dalla nostra parte: «Chi non è contro di noi è per noi» (Vangelo). Essere profeti, cioè capaci di piccoli gesti di carità e di servizio, di dono e di amore, anche con un solo bicchiere d'acqua, dato però nel suo nome, nel nome di Dio, nel nome di Cristo. Essere profeti, cioè capaci di chiamare col proprio nome il bene e il male e coraggiosi nel denunciare e riconoscere il male anche in noi stessi e attorno a noi; tenaci nel difendere i piccoli e i semplici, quelli che credono, che ci credono. Essere tutti profeti! E lo siamo! La Parola di Dio è data anche a noi; i sacramenti ci donano lo Spirito Santo, la grazia, il dono gratuito di Dio per partecipare alla sapienza di Dio, al pensiero di Cristo, per diventare capaci di riconoscere la volontà del Padre. Essere profeti nel nostro ambiente di vita e di lavoro, nelle nostre comunità parrocchiali: è questa la nostra identità, la voca-

zione e la missione che scaturiscono dal nostro Battesimo, dalla nostra appartenenza alla Chiesa.

Il Concilio Vaticano II, di cui celebreremo nel prossimo mese di dicembre i 50 anni della conclusione (8 dicembre 1965), ha affermato che tutti battezzati partecipano della realtà profetica di Cristo e della Chiesa (LG 31 e 35; AA 2). Tutti siamo chiamati a essere profeti, più con i fatti che con le parole: profeti autentici, decisi ed entusiasti. Non siamo gli unici detentori della verità e spesso non siamo abbastanza profetici perché i beni e le ricchezze di questo mondo ci ostacolano. Occorre togliere gli ostacoli, eliminare quello che ci impedisce di essere veramente dalla parte dei poveri: nelle piccole cose ci giochiamo la fedeltà nello stare dalla parte di Dio. Ogni tanto lasciamoci interrogare: da che parte sto? Stare dalla parte di Cristo a volte richiede anche di prendere decisioni esigenti, recidere quanto ci lega alla realtà del mondo lontana da Dio. Se stiamo dalla parte di Dio, lo si capisce dalla nostra vita.

«Manderò a voi il profeta Elia»

(*MI 3, 22-24*)

p. Giovanni Odasso, crs

1. **MI 3,22-24: alcuni rilievi introduttivi**

Il testo di MI 3,22-24 costituisce la finale imponente del libro di Malachia e proprio per questa sua collocazione, come vedremo, svolge una funzione particolare all'interno del canone della Bibbia. Presentiamo anzitutto il brano che ci interessa secondo una nostra traduzione:

²² Ricordatevi della Torah di Mosè, mio servo, quando¹ gli ho donato² sull'Horeb, per tutto Israele, statuti e sentenze.

²³ Ecco, io manderò a voi il profeta Elia prima che venga il giorno grande e mirabile³ del Signore

²⁴ Egli farà ritornare il cuore dei padri verso i figli e il cuore dei figli verso i padri perché io non venga a colpire il paese con lo sterminio.

Questo testo, come ritiene la maggioranza degli studiosi, è un'aggiunta redazionale al libretto di Malachia. Esso infatti si presenta con uno stile chiaramente diverso dal resto dell'opera. Il riferimento alla Torah di Mosè, la presentazione di Mosè come «servo del Signore», il nome Horeb per indicare il monte della manifestazione del Signore, l'espressione «statuti e sentenze», l'annuncio di Elia che il Signore manderà per riconciliare la generazione dei padri con quella dei figli: ecco un insieme di elementi stilistici e narrativi che non si collocano nel contesto letterario di Malachia, ma riecheggiano il linguaggio e le categorie teologiche dell'opera deuteronomistica.

¹ La frase ebraica che inizia con la congiunzione 'asher, non è, a mio avviso, una proposizione relativa, ma temporale.

² Il verbo *tsiwwāh* non significa solo "comandare", ma anche "mandare", "donare" (cf. Sal 133,3b). Così il verbo ebraico è stato già tradotto da Th. Chary, *Aggée-Zacharie Malachie*, Paris 1969, 276.

³ Il termine *nōra'* usato in senso teologico si riferisce al Signore in quanto deve essere "temuto", cioè venerato, adorato, amato (cf. Dt 10,12.20; 11,1)! Per i credenti il giorno del Signore non è "terribile", ma degno di essere atteso con amore e speranza, perché la sua venuta rappresenta l'irruzione della salvezza definitiva, eterna.

Una lettura attenta di questi versetti mostra, inoltre, che essi non sono uniformi sotto il profilo del genere letterario. Il v. 22 contiene un'ammonizione rivolta al popolo perché custodisca la Torah mediante un «ricordo» che si realizza nell'adesione interiore all'insegnamento del Signore e alla sua volontà. I vv. 23-24, invece, contengono una «parola del Signore» che annuncia la salvezza escatologica. L'appartenenza di questi versetti a due distinti generi letterari risulta confermata, indirettamente, dalla versione della LXX nella quale la promessa della salvezza escatologica è posta all'inizio, mentre l'ammonizione è posta subito dopo, per cui l'ultima parola del libretto di Malachia, nella LXX, è rappresentata dall'esortazione a ricordarsi della Torah di Mosè. Il significato profondo della disposizione data dalla LXX potrà essere compreso dopo che si è messo in luce il messaggio del testo che è giunto a noi nella Bibbia ebraica.

2. Il messaggio di Ml 3,22-24

Il v. 22 contiene un'esortazione rivolta al popolo perché «si ricordi» della «torah» di Mosè. L'espressione «torah di Mosè», in questo testo di Malachia, si riferisce precisamente al complesso dei cinque libri che nella tradizione ebraica sono chiamati «Torah», termine che indica per antonomasia l'insegnamento del Signore. Tale significato è esplicitamente messo in evidenza dalla proposizione temporale «quando gli ho donato sull'Horeb, per tutto Israele, statuti e sentenze». Questa espressione riprende il linguaggio con cui la scuola deuteronomistica, nella sua fase più recente, presenta l'Horeb come il simbolo stesso dell'origine divina della Torah e sottolinea che l'insegnamento del Signore riguarda sia l'annuncio della sua salvezza, sia l'indicazione delle esigenze vitali della sua volontà. Il titolo di «servo del Signore», dato a Mosè, risente anch'esso dell'influsso tardo-deuteronomistico, che comprende Mosè nella prospettiva teologica dei canti del «Servo del Signore». Come il Servo del Signore deve portare la sentenza della salvezza divina su tutta la terra (cf. Is 42,1-4), così Mosè ha portato la Torah al suo popolo e questa nel tempo escatologico della salvezza diventerà la luce che illuminerà tutti i popoli (cf. Is 2,2-4).

All'esortazione di Ml 3,22 segue la promessa della salvezza escatologica. Questa, nel nostro testo, è connessa con l'annuncio della venuta di Elia inviato dal Signore per realizzare una reciproca riconciliazione tra i padri e i figli. Numerosi testi profetici evidenziano la stretta connes-

sione tra la profezia escatologica e l'attesa della salvezza messianica⁴. La venuta di Elia, nel nostro passo di Malachia, si muove in un orizzonte escatologico-messianico.

La speranza nel Messia, che era sorta come attesa del nuovo Davide (cf. Is 11,1-5), si era arricchita, successivamente, con l'attesa del profeta come Mosè. Tale attesa risuona nella stessa Torah. La Torah, infatti, si conclude con la constatazione che non è ancora sorto un profeta come Mosè (cf. Dt 34,10). Questa affermazione non è semplicemente un'epigrafe che esalta l'opera straordinaria e singolare di Mosè. Il testo di Dt 18,18, dove si annuncia che il Signore susciterà un profeta "come" Mosè, mostra che l'affermazione di Dt 34,10 riconosce che la promessa del profeta come Mosè non si è ancora adempiuta. Il messaggio che scaturisce da questa prospettiva teologica è che con la sua venuta il Messia porterà a compimento l'insegnamento della Torah: l'esodo della salvezza escatologica, la benedizione di tutte le genti e la piena luce della rivelazione del Signore.

Il libretto di Malachia delinea la figura messianica del «profeta come Mosè» ricorrendo al motivo della venuta escatologica del profeta Elia. Una domanda a questo riguardo si impone: Quali motivi teologici vengono sottolineati mediante questa connessione della salvezza escatologica e messianica con la venuta del profeta Elia? La risposta può essere individuata solo tenendo presente la figura del profeta Elia come è descritta nella narrazione deuteronomistica di 1Re 17 - 2Re 2. Un testo, in modo speciale, merita qui di essere considerato. Si tratta della preghiera di Elia nel momento saliente del sacrificio sul monte Carmelo (1Re 18,20-40), quando Elia riporta la vittoria sui profeti di Baal. Il testo recita:

³⁶ Al momento dell'offerta il profeta Elia si avvicinò e disse: «Signore, Dio di Abramo, di Isacco e di Israele, fa' che oggi si conosca che tu sei Dio in Israele, che io sono tuo servo, e che ho fatto tutte queste cose per ordine tuo. ³⁷ Rispondimi, Signore, rispondimi, affinché questo popolo conosca che tu, o Signore, sei Dio, e che tu sei colui che converte il loro cuore!» (1Re 18,36-37).

All'interno dell'opera deuteronomistica questo è l'unico testo in cui Elia è chiamato profeta⁵. La preghiera appena citata mette in luce il messaggio fondamentale che il racconto del sacrificio del Carmelo intende comunicare: il popolo è chiamato a conoscere che «il Signore è Dio in Israele» e, nel contempo, che «egli

⁴ Molti di tali testi sono stati esaminati nei numeri precedenti di questa rivista.

⁵ La menzione di Elia con il titolo di profeta compare ancora in 1 Cr 21,12. Questo testo, anche se riflette una tradizione particolare, mostra l'influsso esercitato dalla figura di Elia delineata nella pagina di 1 Re 18,20-40 alla quale si richiama appunto la promessa di Mt 3,23-24.

è Dio» in senso assoluto. Proprio questa è la caratteristica fondamentale dell'opera del profeta Elia come emerge dal racconto del suo scontro frontale con i profeti di Baal.

Quanto all'espressione «farà ritornare il cuore dei padre verso i figli e il cuore dei figli verso i padri» (Ml 3,24) tutto orienta a ritenere che essa alluda alla frase «tu sei colui che converte il loro cuore» (1 Re 18,37), frase con cui si conclude la preghiera di Elia. I due testi presentano due verbi che sono tra loro sinonimi⁶ e hanno entrambi come complemento oggetto il sostantivo "cuore". La conversione del cuore rappresenta uno dei temi tipici della salvezza escatologica, come risulta dal motivo del «cuore nuovo» (cf. Ez 36,24-28) e dalla promessa della circoncisione del cuore, grazie alla quale il popolo amerà il Signore «con tutto il cuore e con tutta l'anima» e vivrà (Dt 30,5).

Se in 1 Re 18,37 il profeta Elia prega perché gli Israeliti, confessando che il Signore è Dio, lo riconoscano come colui che «converte il loro cuore», la venuta escatologica di Elia ha come missione quella di convertire il cuore dei padri verso i figli e il cuore dei figli verso i padri. Questa espressione di Ml 3,24 si comprende alla luce del Deuteronomio e della teologia deuteronomistica, per la quale è fondamentale che i padri insegnino ai figli che il Signore, loro Dio, è uno solo, e che sono chiamati ad amarlo con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze⁷. In definitiva, secondo Ml 3,23-24 con la venuta del profeta Elia si realizzerà la piena conversione di Israele al Signore, una conversione destinata a perpetuarsi di generazione in generazione perché il cuore dei padri sarà orientato al bene dei figli e il cuore dei figli accoglierà l'insegnamento dei padri per camminare nella luce del Signore.

3. Il testo di Ml 3,22-24 nel canone

La venuta escatologica di Elia è finalizzata a preparare il popolo al «giorno grande e mirabile del Signore». Il motivo del giorno del Signore, come abbiamo potuto constatare più volte, attraversa l'insieme dei libri profetici. In particolare, l'espressione «giorno grande e mirabile» ricorre in Gl 3,4, nel contesto della promessa dell'effusione profetica dello Spirito su ogni persona umana, promessa che si conclude con la consolante assicurazione che «chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvato» (Gl 3,5)⁸. Questa correlazione intertestuale ci assicura

⁶ Il testo di Malachia contiene la forma causativa del verbo «shûb», nel senso di «far ritornare» convertire, mentre nel testo della preghiera di Elia ricorre la forma causativa del verbo «sabab» col significato di «far rivolgere» (indietro dagli idoli) e quindi «convertire», come traduce la Bibbia CEI (2008).

⁷ Cf. Dt 6,4-8 (in modo speciale il v. 7a); vedere inoltre Dt 6,20-25.

⁸ Questo annuncio escatologico di Gl 3,1-5 ha un'importanza fondamentale per l'Autore degli Atti degli Apostoli, come risulta dalla citazione con cui inizia il discorso di Pietro nel giorno della Pentecoste (cf. At 2,17-21).

che l'opera compiuta dalla venuta escatologica di Elia deve essere compresa nella visuale di quell'orizzonte universale che è proprio delle grandi promesse escatologiche.

L'opera dell'Elia annunciato nella finale di Malachia si richiama alla presentazione del profeta in 1Re 17 - 2Re 2, dunque alla parte teologicamente centrale dell'insieme dei libri Giosuè-2Re, che costituiscono l'opera deuteronomistica e che, nella tradizione ebraica, sono indicati con il nome di "Profeti anteriori". Il riferimento all'insieme dei libri profetici risulta ulteriormente sottolineato dalla presentazione di Mosè con il titolo "servo del Signore", titolo che ricorre proprio all'inizio del libro di Giosuè, dove si sottolinea l'esigenza di custodire la Torah:

Tu dunque sii forte e molto coraggioso, per osservare e mettere in pratica tutta la legge che ti ha prescritto Mosè, mio servo. Non deviare da essa né a destra né a sinistra, e così avrai successo in ogni tua impresa. Non si allontani dalla tua bocca il libro di questa legge, ma meditalo giorno e notte, per osservare e mettere in pratica tutto quanto vi è scritto; così porterai a buon fine il tuo cammino e avrai successo (Gs 1,7-8).

Il chiaro riferimento a Gs 1,1-9 mostra che la finale di Malachia è stata elaborata in modo da racchiudere nella cornice di una grande inclusione l'insieme dei libri profetici⁹.

È noto che Gs 1,1-9 non ha solo la funzione di introdurre il libro di Giosuè, e con esso l'insieme dei Profeti anteriori e posteriori, ma rappresenta anche un ponte che collega i libri profetici con il Deuteronomio e, quindi, con la Torah. I libri profetici, di conseguenza, non sono una parte autonoma all'interno del canone, ma sono intenzionalmente correlati alla Torah. In altri termini, essi hanno lo scopo di guidare il popolo ad accogliere e attuare la Torah.

Proprio il motivo della Torah permette di intravedere che la finale di Malachia si presenta connessa anche con la terza parte del canone. Questo dato appare, con chiarezza, in riferimento al libro dei Salmi. Il Sal 1, chiamato la porta del Salterio¹⁰, annunciando la beatitudine dell'uomo che «si compiace della Torah del Signore» mette il Salterio in rapporto non solo con la Torah, ma anche con l'insieme dei libri profetici. In particolare, l'espressione «medita la sua Torah giorno e notte» (Sal 1,2b) costituisce un'allusione all'inizio del libro di Giosuè: «Non si allontani dalla tua bocca il libro di questa Torah, ma meditala giorno e notte» (Gs 1,8).

⁹ L'espressione "libri profetici" è intesa qui secondo la terminologia del canone ebraico nel quale i nostri libri profetici sono indicati come "Profeti posteriori", mentre i libri di Giosuè, Giudici, 1-2 Samuele e 1-2 Re sono denominati "Profeti anteriori".

¹⁰ Cf. P.J. Botha, "The ideological interface between Psalm I and Psalm II", *Old Testament Essays* 18.2 (2005) 503.

La correlazione della finale di Malachia alla terza parte del Canone appare ulteriormente espressa dalla sua connessione con Sir 24,22, dove tutta l'opera che la Sapienza compie all'interno della creazione, nella storia delle genti e in quella del popolo del Signore (cf. Sir 24,1-22) è vista come l'espressione feconda della «Torah» data da Mosè¹¹.

Questi brevi accenni alla funzione che il testo di MI 3,22-24 assolve all'interno del canone sono molto importanti nel nostro percorso per comprendere le Scritture. A tale riguardo notiamo che la stessa tradizione liturgica di proclamare brani diversi della Scrittura all'interno di una medesima celebrazione trova il suo fondamento e la sua giustificazione proprio in questa reciproca correlazione delle varie parti del Canone, in questa «intertestualità» che costituisce il cuore che pulsa all'interno delle Sante Scritture e fa sì che «la Bibbia si interpreta con la Bibbia».

4. Alcuni rilievi conclusivi

Le riflessioni precedenti permettono di comprendere il fatto che la LXX, invertendo le due unità della finale di Malachia, conclude l'insieme dei libri profetici con l'invito a ricordare la Torah di Mosè. La LXX rende esplicito il progetto con il quale si elaborò la forma definitiva del canone delle Scritture¹². Si tratta del progetto di porre l'insieme dei Profeti e degli Scritti in stretta correlazione con la Torah, in modo che questa rimanga il testo fondamentale per l'identità del popolo del Signore.

In sostanza la finale di Malachia afferma che l'avvento dell'Elia escatologico porterà a compimento la Torah e i Profeti (cf. Mt 5,17!). Questa figura di Elia ha esercitato un considerevole influsso nella tradizione successiva. Ne è una testimonianza eloquente il quadro di questo profeta che il libro del Siracide delinea con un chiaro riferimento alla finale di Malachia:

⁹Tu sei stato assunto in un turbine di fuoco,
su un carro di cavalli di fuoco;

¹⁰tu sei stato designato a rimproverare i tempi futuri,
per placare l'ira prima che divampi,
per ricondurre il cuore del padre verso il figlio
e ristabilire le tribù di Giacobbe.

In questo testo è importante osservare che l'espressione «ricondurre il cuore del padre verso il figlio», con cui ci si riferisce a MI 3,24, è spiegata con la frase

¹¹ Il fatto che il libro del Siracide sia "deuterocanonico" non toglie valore alla testimonianza che esso offre circa l'intento di correlare la tradizione sapienziale con la Torah. Del resto la stessa Torah, come risulta dalla pagina di Dt 4, sottolinea la sua stretta connessione con la «sapienza» di Israele!

¹² H.J. Koorevaar, "The Torah Model as Original Macrostructure of the Hebrew canon: A Critical evaluation", ZAW 122.1 (2010) 67.

«ristabilire le tribù di Giacobbe», che a sua volta, rappresenta un chiaro riferimento a Is 49,6. In altri termini l'Elia escatologico annunciato in Malachia è il Servo del Signore, la cui missione non si esaurisce nel "ristabilire le tribù di Giacobbe", ma nel portare la salvezza del Signore a tutte le genti.

La missione di Elia, delineata dalla finale di Malachia, ha esercitato il suo influsso nel NT. Il fatto che le comunità protocristiane espressero la loro fede in Gesù risorto non solo con il titolo di Messia, ma anche con il titolo di «Signore» e il fatto che la confessione di Gesù Signore acquistò un valore essenziale per la loro vita, hanno portato a identificare la figura escatologica di Elia con Giovanni Battista (cf. Mt 11,10). Alcuni testi del NT, però, permettono di risalire a una tradizione più antica nella quale Gesù stesso, in quanto confessato Messia, è presentato come colui nel quale si adempie quella missione messianica che la finale di Malachia connette con la venuta escatologica di Elia. Così, in Gv 1,19-21, quando il Battista confessa di non essere il Cristo¹³, la prima domanda che gli inviati dei Giudei gli rivolgono è: «Che cosa dunque? Sei Elia?». E a questa domanda Giovanni risponde categoricamente: «Non lo sono». Secondo questo testo, dunque, solo Gesù è il Cristo, è l'Elia escatologico, è il Profeta che porta a compimento la Torah di Mosè: «perché la Torah fu data per mezzo di Mosè, la grazia e la verità (cioè la pienezza della rivelazione) vennero per mezzo di Gesù Cristo» (Gv 1,17).

Questa tradizione, la cui voce si percepisce anche in altri testi del NT (cf. p. es., Mc 9,9-13¹⁴, Mt 16,14; ecc.), offre alcuni orientamenti preziosi che il NT ha sviluppato ricorrendo a diversi motivi ed espressioni della Scrittura. Alla luce della promessa di Ml 3,22-24 la fede in Gesù Messia e Signore sviluppa nel cristiano un rapporto costante con la Scrittura e, prima di tutto, con la Torah. Il Vangelo testimonia che nel Cristo risorto la Torah, i Profeti e le Scritture giungono al loro compimento. La vita cristiana, guidata dallo Spirito, deve essere la manifestazione concreta, sociale, storica, di questo compimento escatologico che rende possibile la beatitudine della rivelazione (cf. Mt 11,25-27; 13,16-17).

E una serie di domande si impone a chi legge Ml 3,23-24 alla luce della fede che confessa Gesù Messia e Signore. La nostra generazione cristiana si preoccupa di trasmettere ai giovani la Torah del Signore, la gioia del Vangelo? La liturgia è veramente l'evento in cui questo convergere dei cuori di diverse generazioni ha la sua espressione orante, sacramentale? La fede nel Cristo è vissuta nell'esperienza della rivelazione? È illuminata dall'attesa del giorno grande e mirabile del Signore?

¹³ Ossia il messia regale, quale era stato delineato dall'attesa del nuovo Davide.

¹⁴ L'espressione «come sta scritto di lui» è una formula con la quale nel NT si afferma il compimento delle Scritture nella passione e nella risurrezione del Messia.

Cantate con la voce,
cantate con il cuore

Il canto alla comunione

suor A. Noemi Vilasi, sfa

I PASSI DELLA STORIA

Concludiamo il nostro percorso triennale sui canti della Messa con qualche spunto sul canto alla comunione.

Nel corso dei secoli il rito della comunione ha conosciuto diverse vicissitudini che non riguardano direttamente la nostra trattazione. Per queste rimandiamo a studi più dettagliati e specifici. In questa sede ci limiteremo ad alcuni brevissimi accenni funzionali alla comprensione della storia e del ruolo del canto relativo a tale rito.

Negli *Ordines Romani* è attestata una prassi antica per cui, mentre i fedeli rimanevano al proprio posto, i ministri passavano a distribuire il Pane consacrato. Sin dal IV secolo, tuttavia, sappiamo che i fedeli si recavano a ricevere la comunione oltre i "canceli" che all'epoca delimitavano il presbiterio, in qualche caso anche salendo i gradini dell'altare.

Sia che si tratti del ministro che incede verso il popolo, sia della processione dei fedeli che si accostano all'altare, il rito di comunione, fa notare Valenziano, è sempre legato a un movimento: Cristo verso il popolo, il popolo verso Cristo.

Il canto accompagna questo movimento. Dei canti processionali che abbiamo già trattato (Introito e Offertorio) quello alla comunione è senza dubbio il più antico.

Esiste già nel IV secolo, nella forma responsoriale. Si trattava dunque di un'antifona salmica cantata da tutto il popolo, mentre il *corpus* veniva eseguito da un cantore.

Inizialmente il *Communio* era alla stregua di un canto dell'*Ordinarium*, perché veniva adoperato sempre il salmo 33, soprattutto a motivo del versetto «gustate e vedete com'è buono il Signore».

Intorno al V-VI secolo rientra a tutti gli effetti tra i canti del *Proprium*, dal momento che vengono adottati testi specifici per ogni singola celebrazione. In alcuni casi si configura come salmo alleluatico, in cui il popolo risponde alle parole del salmo con il canto dell'alleluia.

Se nei giorni festivi e solenni i testi erano scelti in base alla celebrazione, questo però non era l'unico criterio.

L'*Antiphonale Missarum Sextuplex* (che mette in sinossi sei antichissimi mano-

scritti di canto liturgico) fa emergere come nelle domeniche dopo Pentecoste e nelle ferie di Quaresima, ad eccezione del giovedì, di formazione più recente, i salmi venissero disposti semplicemente secondo la successione numerica.

Anche questo, come abbiamo visto per l'Introito, nasce come canto del popolo, che ripete l'antifona, ma conoscerà via via un'elaborazione più complessa, destinata alla *schola*, anche se con minore ornamentazione rispetto agli altri brani del proprio.

Mentre in origine il salmo veniva cantato per intero, soprattutto in circostanze particolari, come la Pasqua, in cui si verificava un grande concorso di popolo e di comunioni, nel corso del tempo i versetti salmici andarono riducendosi, fino a sparire del tutto: al termine di questo processo sarebbe rimasta la sola antifona.

Nel X – XII secolo, infatti, venne progressivamente meno la distribuzione dell'Eucaristia e, con essa, l'esigenza di eseguire un canto che l'accompagnasse. Dopo la comunione del sacerdote, la *schola* si limitava all'esecuzione della breve antifona.

Questa situazione, dato che alla nostra sensibilità non può che risultare quantomeno paradossale, si è perpetuata di fatto fino al Concilio Vaticano II.

Per citare un esempio, il più vicino ai nostri giorni, nel Messale del 1962 (ultima edizione del messale tridentino) leggiamo ancora tra le rubriche dei riti di comunione (p. 412):

«[Sacerdos] ...reverenter sumit totum Sanguinem cum particula. Quo sumpto, si qui sunt communicandi, eos communicet antequam se purificet...»

«Si qui sunt communicandi», cioè se vi sono alcuni che si comunicano. Il che vuol dire che la comunione dei fedeli non era assolutamente un dato scontato, ma solo un'eventualità possibile.

LA SITUAZIONE ATTUALE

Giunti all'ultimo passaggio del nostro *excursus* tra i canti della Messa, nutriamo la speranza di aver conseguito, almeno come obiettivo primario, una certa familiarità con l'*Ordinamento Generale del Messale Romano*.

Vediamo dunque quali sono le indicazioni che da esso possiamo attingere riguardo al canto di Comunione.

OGMR vi dedica solo due numeri: 86 e 87.

Il *communio* è un canto che accompagna il rito, infatti si esegue «mentre il sacerdote assume il Sacramento», «durante la distribuzione del Sacramento ai fedeli». È dunque un canto processionale, poiché i fedeli lo eseguono mentre sono in movimento.

Cantate con la voce, cantate con il cuore

Quali testi? Prima di tutto l'antifona proposta nel Messale, alla quale corrisponde quella, suggerita da OGMR, del *Graduale romanum*. Laddove si desidera eseguire l'antifona in canto gregoriano ma non si dispone di un gruppo di cantori specializzati, o si vuole garantire la partecipazione al canto dell'assemblea, si può fare ricorso alle antifone proposte dal *Graduale simplex*.

Se non si può o non si ritiene di scegliere tra queste due opzioni, è possibile eseguire «un altro canto adatto approvato dalla Conferenza Episcopale».

Sovente si sente dire: «si deve fare un canto eucaristico». Questo può essere un criterio, ma non necessariamente il migliore. La prima cosa da fare è certamente guardare sul Messale l'antifona suggerita, che, nella maggior parte dei casi, avrà come testo un riferimento al Vangelo del giorno: Parola e Pane che ci nutrono come una realtà inscindibile, un unico mistero per cui veniamo assimilati a Colui che si dona a noi sulla duplice mensa.

Il canto alla comunione può essere eseguito dalla sola *schola* mentre il popolo in processione partecipa con l'ascolto, o dalla *schola*, o dal cantore insieme col popolo.

È evidente che il momento liturgico richiede un brano di carattere meditativo, senza dubbio diverso da quello del canto di ingresso o delle acclamazioni. La musica non può (e non dovrebbe) mai portare il fedele su un piano diverso da ciò che si sta celebrando con le parole, con il corpo... Se ciò avviene, se le diverse componenti "stridono" tra loro, vuol dire che qualcosa nella regia celebrativa non sta funzionando come dovrebbe.

«Se invece non si canta», prosegue OGMR lasciandoci intendere, dunque, che questa possibilità viene considerata secondaria, «l'antifona alla Comunione proposta dal Messale può essere recitata o dai fedeli, o da alcuni di essi, o dal lettore, altrimenti dallo stesso sacerdote dopo che questi si è comunicato, prima di distribuire la Comunione ai fedeli». L'antifona ha sempre la funzione di accompagnare la processione dei fedeli. Non ha molto senso, perciò, una prassi per cui la si proclami immediatamente prima dell'orazione di *post-communio*. A quel punto la comunione è finita. Non c'è più il tempo perché questa parola "si faccia compagna" dell'Eucaristia e venga assimilata. Per questo l'Ordinamento specifica «prima di distribuire la comunione».

Queste precisazioni, questi particolari che, se letti in modo affrettato e superficiale vengono a volte considerati "forme esteriori" che poco toccano la sostanza del celebrare, in realtà fanno la differenza! Sono proprio questi a raccontare lo stile di una celebrazione... Perché nella liturgia, come nell'amore, come nella musica, spesso sono i particolari a rivelare la qualità.

Ci sono ancora alcune precisazioni di carattere pratico. OGMR si preoccupa

che i cantori possano ricevere agevolmente la comunione.

Questo richiede la cura e l'accordo (previo, se possibile) da parte dei ministri e del maestro del coro. Volutamente non ci soffermiamo su questioni ricorrenti: se si debba interrompere il canto e a che punto, se i ministri debbano attendere o meno che il coro concluda... Più si è dentro l'azione liturgica, più si è in grado di valutare l'opportunità o l'inopportunità di alcune scelte. Un sano buon senso, un'attenzione al contesto, alle persone, ai tempi del rito deve sempre guidare le scelte.

Ci piacerebbe soffermarci piuttosto sullo stile da tenersi, che non sempre risulta scontato. Possibilmente, è bene concordare ogni aspetto prima della celebrazione, ma tutti sappiamo bene che quando si è "in gioco" le cose possono andare diversamente dal previsto.

Il punto di riferimento è sempre il maestro, o una persona da lui indicata. Il "fai da te", il "mi sembra meglio così", in un gruppo non possono funzionare. Meglio attenersi, tutti, alle indicazioni di un responsabile. È molto importante che i movimenti siano sobri ed essenziali. Creare situazioni di disordine, chiacchiere, agitazioni, "corse", non rende un buon servizio né all'assemblea, che viene disturbata nella preghiera, né al coro stesso, perché la prima motivazione della ministerialità non deve essere il "servizio a tutti i costi" ma la preghiera e la partecipazione attiva e consapevole all'azione liturgica.

Eppure spesso nelle nostre celebrazioni il momento della comunione diventa un momento di "traffico incontrollato". Sarebbe bene che non solo il coro, ma anche l'assemblea tutta fosse educata a muoversi in modo ordinato. Utopia? No, tant'è vero che in altri paesi ciò accade ordinariamente... senza traumi! È solo questione di abitudine, che si potrebbe acquisire già dall'esperienza del catechismo.

Ma torniamo al nostro argomento.

Dopo il canto di comunione, siamo al numero 88 di OGMR, è auspicabile che ci si fermi per un tempo di silenzio, al termine del quale si può eseguire un canto che abbia carattere di ringraziamento o di lode. Un brano che potrebbe richiamare il "tema" della celebrazione, così da lasciarlo impresso nel cuore e nella mente dei partecipanti, quasi a chiudere il cerchio che si era aperto con il canto di ingresso.

Questo canto ultimo non è d'obbligo: si può, non si deve, eseguire. Sempre valutando l'economia della celebrazione.

A conclusione del nostro percorso triennale, ci auguriamo, come già accennavamo all'inizio, di aver almeno contribuito a far vibrare nuovamente in alcuni il desiderio di una formazione profonda, attenta e veramente creativa, con le radici il più possibile penetrate nello spirito della liturgia e lo sguardo realisticamente,

**Cantate con la voce,
cantate con il cuore**

ma anche fiduciosamente, rivolto alla realtà che siamo chiamati a servire. E per lasciarci con una "boccata d'aria" dello Spirito, riportiamo due brani dei Padri della Chiesa in riferimento al canto di comunione.

Il Signore, che è somma Bellezza, ci doni di conoscerlo e sperimentare la gioia della sua presenza attraverso il dono prezioso della musica e del canto.

A laude di Cristo.

Il canto che diciamo comunio e che cantiamo mentre ci nutriamo della salvezza è eucaristia; secondo che dice: i poveri mangeranno e saranno saziati, loderanno il Signore quanti lo cercano. (Ruperto di Deutz)

L'antifona, che è voce reciproca, qui evidenzia ora i diritti della fraternità: ciascuno dovrà aiutare l'altro provocandolo alla gioia della resurrezione. Al modo dei discepoli, due dei quali riconobbero il Signore allo spezzare del pane e partirono senza indugio e fecero ritorno a Gerusalemme dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro i quali dicevano ad essi: Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone, ed essi gli raccontavano ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane: proclamarono la resurrezione del Signore antifonicamente, narrando gli uni agli altri. (Amalario di Metz)

Appuntamenti, notizie e informazioni

Il ministero della presidenza e l'animazione liturgica

Il corso intende presentare la ricchezza eucologica e rituale dei libri liturgici post conciliari, con particolare attenzione all'esperienza celebrativa italiana, attraverso un contatto diretto con i rituali dei sacramenti. I libri liturgici, che costituiscono la *lex orandi* della tradizione della Chiesa, propongono molte risorse celebrative, che talvolta non sono comprese nella loro natura teologica, spirituale e pastorale e dunque vengono poco valorizzate nella prassi. Il corso vuole anche rispondere alla necessità di formare tutti coloro che svolgono una ministerialità liturgica o si preparano a essa (presbiteri, diaconi, lettori e accoliti, ministranti adulti) perché il popolo cristiano ottenga più sicuramente le grazie abbondanti che la sacra liturgia racchiude (SC 21). Per una efficace partecipazione alle lezioni, ogni studente dovrà portare con sé in aula i libri liturgici che saranno presentati a lezione o le fotocopie complete del testo. I docenti sono tutti esperti nella materia e provengono, in genere, dal corpo insegnante del Pontificio Istituto Liturgico.

Orario: martedì

I ora: 15.30-16.15 II ora: 16.25-17.10 III ora: 17.20-18.05

Il corso con frequenza in aula ed esame sarà riconosciuto come corso opzionale del I ciclo teologico con 3 ect. Alla fine del corso è previsto un esame, con relativa certificazione. A tutti i partecipanti che non sostengono l'esame può essere rilasciato un attestato. Per le iscrizioni è necessario scaricare e compilare il modulo di iscrizione dal sito internet dell'Ufficio Liturgico di Roma alla sezione Formazione. Il contributo spese è di euro 100 per la frequenza in aula e di euro 140 euro per la frequenza via web*, da inviare tramite bollettino postale (Conto Corrente n. 31232002 intestato a Diocesi di Roma) o bonifico (IBAN: IT 16 M 03359 01600 100000010151 intestato a Diocesi di Roma, Piazza S. Giovanni in Laterano, 6A, Roma), specificando sempre nella causale "Corso ministero presidenza e animazione". Copia del versamento e modulo di iscrizione vanno spediti per posta ordinaria o e-mail (ufficioliturgico@vicariatusurbis.org) o consegnati all'Ufficio Liturgico del Vicariato di Roma, Piazza S. Giovanni in Laterano, 6A, 00184 Roma entro il 15 ottobre 2015. Il modulo e le informazioni si scaricano dal sito: www.ufficioliturgoroma.it

**Le lezioni in aula saranno riprese con videocamera e rese disponibili per la visione sul sito internet dell'Ufficio Liturgico, al quale gli iscritti al corso e-learning potranno accedere con password personale.*

TEMA

Dimensione pastorale della Costituzione Liturgica (1)

Dimensione pastorale della Costituzione liturgica (2)

Pastorale liturgica (1)

Pastorale liturgica (2)

Direttorio su pietà popolare e liturgia

Rito della comunione eucaristica e del culto eucaristico fuori della Messa

Rito del Battesimo dei bambini (1)

Rito del Battesimo dei bambini (2)

Rito dell'iniziazione cristiana degli adulti

Rito della Confermazione

Le premesse al Lezionario del Messale Romano (1)

Le premesse al Lezionario del Messale Romano (2)

Il Messale Romano (1)

Il Messale Romano (2)

Il Messale Romano (3)

Rito della penitenza (1)

Rito della penitenza (2)

Rito dell'unzione degli infermi e cura pastorale dei malati

Rito del matrimonio (1)

Rito del matrimonio (2)

La Liturgia delle ore: dimensione pastorale

Musica liturgica

Rito delle esequie

Il Benedizionale

Liturgia per la pastorale

Il Pontificio Istituto Liturgico, d'intesa con l'Ufficio Liturgico del Vicariato di Roma, apre le sue porte a quanti desiderano una solida formazione liturgica di base, offrendo un corso di liturgia per la pastorale, tenuto dai docenti dell'Istituto Liturgico.

Accanto all'insegnamento tradizionale da alcuni anni viene offerta la possibilità di partecipazione al corso via web. Ogni studente può scaricare on line i video delle lezioni e ricevere via mail le dispense dei docenti. Il corso è triennale e ciclico (cinque incontri introduttivi alla teologia, alla sacra Scrittura, all'ecclesiologia e alla liturgia, alla storia della liturgia, riproposti ogni anno per i nuovi iscritti permettono di iscriversi partendo da qualsiasi anno). L'itinerario è specificamente rivolto a formare gli operatori pastorali alla liturgia della Chiesa, mettendone in luce soprattutto la dimensione teologica e pastorale, ma offrendo anche i fondamenti storici e biblici. Non si richiedono titoli e competenze pregresse per partecipare. La proposta è offerta in modo particolare ai candidati al diaconato e ai ministeri istituiti, alle religiose, ai membri dei gruppi liturgici parrocchiali, ai ministri straordinari della comunione, a quanti esercitano un ministero di fatto e ai fedeli che vogliono approfondire la liturgia. Il corso si sviluppa in tre anni: ogni annualità si conclude con un esame-verifica dei contenuti appresi. A conclusione del triennio, gli studenti sono chiamati a una verifica complessiva che attesti la capacità di fare sintesi tra i vari insegnamenti ricevuti. Il superamento degli esami e della verifica finale dà diritto a un attestato (che non costituisce grado accademico) rilasciato dal Pontificio Istituto S. Anselmo e dall'Ufficio Liturgico del Vicariato. L'esame si terrà di solito nel mese di giugno presso il Pontificio Ateneo S. Anselmo. Sono ammessi anche studenti che non volessero sostenere gli esami, ai quali si rilascia un attestato di partecipazione.

Modalità di iscrizione: Presso l'Ufficio liturgico, oppure compilando il modulo dal sito: www.ufficioliturgicoroma.it (alla sezione formazione - liturgia per la pastorale) e inviandolo, unitamente alla ricevuta di pagamento, a ufficioliturgico@vicariatusurbis.org. Per chi si iscrive al primo anno, occorrono due fototessere uguali e recenti che possono essere spedite per posta ordinaria o consegnate all'Ufficio Liturgico del Vicariato di Roma - Piazza S. Giovanni in Laterano, 6/A - 00184 Roma. *Contributo spese:* euro 120,00 per la frequenza in aula, euro 155,00 per la versione web. Il versamento si può effettuare in contanti presso l'ufficio liturgico, con bollettino postale (c/c n.31232002 intestato a Diocesi di Roma) oppure con bonifico (IBAN: IT 16 M 03359 01600100000010151 intestato a Diocesi di Roma, Piazza S. Giovanni in Laterano, 6/A, Roma) indicando la causale "Corso liturgia pastorale S. Anselmo".

Per la partecipazione in aula, le lezioni si tengono ogni giovedì dalle ore 18,00 alle ore 19,30 presso il Pontificio Ateneo S. Anselmo, Piazza dei Cavalieri di Malta, 5, - Aula I.

Le lezioni avranno inizio il 28 ottobre, con i cinque temi introduttivi (obbligatori solo per gli iscritti al I anno). Per chi si iscrive al secondo e al terzo anno le lezioni iniziano il 10 dicembre.

Chi si iscrive alla modalità via web riceve una user id e una password, con cui ha accesso a una schermata da cui scarica le lezioni e le dispense.

<i>Data</i>	<i>Tema</i>
29.10.2015	Introduzione alla teologia
05.11.2015	Introduzione all'ecclesiologia
12.11.2015	Introduzione alla storia della liturgia
19.11.2015	Introduzione alla sacra scrittura
26.11.2015	Introduzione alla liturgia
10.12.2015	Dal culto giudaico al culto cristiano. Il culto nella Bibbia
17.12.2015	Storia della liturgia: dalle origini alla formazione dei libri liturgici
14.01.2015	Storia della liturgia: dal concilio di Trento al 1903
21.01.2015	Storia della liturgia: dal 1903 al 1963
28.01.2015	Storia della liturgia: dalla promulgazione della Costituzione liturgica a oggi
11.02.2015	Pastorale liturgica
18.02.2015	Animazione liturgica
25.02.2015	Linguaggio nella liturgia (rito, segno, simbolo)
03.03.2015	Il canto nella liturgia
10.03.2015	L'anno liturgico: storia della sua formazione
17.03.2015	La domenica: Pasqua settimanale
07.04.2015	Quaresima e settimana santa
14.04.2015	La Pasqua annuale: il triduo pasquale
28.04.2015	Il tempo di Pasqua
05.05.2015	Avvento e tempo della manifestazione
12.05.2015	Tempo "per annum" e feste del Signore
26.05.2015	La Madre di Dio nella celebrazione del mistero di Cristo (con riferimento alla Collectio Missarum)
	I santi nella celebrazione del mistero di Cristo
09.06.2015	Il calendario liturgico

**Corso di formazione
nuovi ministri straordinari della comunione
2015-2016**

Le iscrizioni si ricevono all'Ufficio Liturgico entro la settimana precedente l'inizio del corso. Ciascun candidato dovrà presentare il modulo di richiesta firmato dal Parroco e la scheda con i dati personali. E' previsto un contributo per le spese del corso e il materiale didattico.

Il mandato sarà rilasciato a seguito della frequenza integrale del corso. Se un candidato dovesse perdere uno o più incontri, potrà recuperarli in uno degli altri due corsi che si tengono in Diocesi.

La presenza sarà attestata da un timbro sulla tessera di frequenza che il candidato riceverà all'atto dell'iscrizione.

1° CORSO:

Seminario Romano Maggiore - P.zza S. Giovanni in Laterano, 4
Sabato ore 16,00-18,00

dal 7 novembre 2015 al 23 gennaio 2016

2° CORSO:

Seminario Romano Maggiore - P.zza S. Giovanni in Laterano, 4
Mercoledì ore 19,00-20,30

dal 2 febbraio 2016 al 12 aprile 2016

Ritiro in preparazione dell'Avvento

Sabato 21 novembre 2015 nella Basilica di San Giovanni in Laterano
Relatore P. Arnaldo Pangrazzi, M.I.

*Carissimi fratelli e sorelle,
anche se manca ancora qualche settimana, possiamo già annotare in agenda il RITIRO DI AVVENTO: una mattinata di ascolto della Parola di Dio, preghiera e riflessione per i ministri straordinari della Comunione, per i lettori e gli accoliti, per gli operatori della liturgia e per tutti coloro che desiderano pregare con noi. Chiunque desidera partecipare è benvenuto! L'incontro si terrà sabato 21 novembre 2015 e guiderà la nostra riflessione P. Arnaldo Pangrazzi, M.I.*

È previsto un contributo alle spese organizzative di euro 5,00, da versare all'ingresso.

L'incontro si terrà nella BASILICA DI S. GIOVANNI IN LATERANO, facilmente raggiungibile da ogni punto della Diocesi, anche con i mezzi pubblici. Coloro che intendono raggiungere la Basilica in auto potranno parcheggiare presso il Seminario Romano Maggiore (accesso Piazza S. Giovanni in Laterano, 4).

La mattinata si svolgerà secondo il seguente programma:

Ore 9.30:	Celebrazione delle Lodi
Ore 10.00	Meditazione
Ore 11.30:	Celebrazione eucaristica

